MONTAGNA OGGI

Editrice Stigra, Corso San Maurizio 14,
10124 Torino - Anno XXXIV, Luglio 1988

Mensile - Sped. in abb. post. gr. III/70 - Torino
Presidente Comitato di Redazione: Edoardo Martinengo
Direttore Responsabile: Folco Maggi

7



IL MONTANARO d'Italia

Punti di vista, proposte ed opinioni espressi in articoli firmati impegnano esclusivamente i loro autori e non l'azione dell'UNCEM.

Direttore responsabile: **Folco MAGGI**
Comitato di redazione:
dr Edoardo MARTINENGO, Presidente UNCEM
dr Ivano Pompei, Presidente Commissione Tecnico-legislativa;
ing. Giovanni Cavalli,
on. Nedo Barzanti,
prof. Pietro Aloisi,
sig. Antonio Camerlengo,
dr Giovanni Scacciavillani,
dr Michele Conti,
dr Ferdinand Willeit,
sig. Luigi Martin
dr Salvatore Orecchioni,
capi gruppo Consiglio naz. UNCEM;
dr Folco Maggi, Segretario generale.

Segreteria di redazione:
dr Franco Bertoglio
dr Massimo Bella

Ufficio Stampa UNCEM:
geom. Mario Chianale

Direzione e redazione:
00185 ROMA - Via Palestro 30
Tel. 06/40.41.381 - 40.41.382

Stampa. Litografia Geda - Torino

Editrice **STIGRA -10124 TORINO - Corso San Maurizio 14**
Tel. 011/88.56.22
CCIAA n. 323260 - Trib. Torino reg. soc. n. 790/61
Codice fiscale 00466490018 - Conto corrente postale n. 23843105

Amministrazione e abbonamenti: presso l'Editore

Abbonamento 1988 (11 numeri)
L. 30.000 - Estero L. 33.000
Un numero L. 3.000

NORME PER I COLLABORATORI

Tutto il materiale e la corrispondenza relativa devono essere indirizzati presso la redazione della rivista a Roma - Via Palestro 30.
Eventuali estratti (a spese dell'autore) possono essere richiesti all'atto dell'invio del materiale. Le bozze vengono corrette dall'Editore.

La Rivista viene inviata a tutti i Comuni ed Enti montani associati all'UNCEM. Per abbonamenti ulteriori rivolgersi all'Editore.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 87/82 del 27-2-1982

Il fascicolo contiene pubblicità inferiore al 70%.



Associato all'Unione Stampa periodica Italiana

MONTAGNA OGGI



IL MONTANARO d'Italia

RIVISTA MENSILE DELL'UNIONE NAZIONALE COMUNI COMUNITÀ ENTI MONTANI

ANNO XXXIV - N. 7 LUGLIO 1988

SOMMARIO:

La foto di copertina è stata cortesemente concessa dal Centro Documentazione del Museo Nazionale della Montagna « Duca degli Abruzzi » di Torino

(a cura di Folco Maggi)

□ L'8 giugno u.s. ha avuto luogo una importante **seduta del Consiglio nazionale** che, per ragioni varie, tornava a riunirsi per la prima volta dall'inizio di quest'anno.

Ovviamente alcuni adempimenti necessari ed essenziali per la vita della nostra struttura associativa sono stati tra gli argomenti all'ordine del giorno.

La ratifica di una deliberazione di giunta adottata nell'87 e relativa ad una variazione del bilancio di quell'anno è stato il primo adempimento espletato dal Consiglio Nazionale subito dopo l'approvazione del verbale delle precedente seduta.

A tale adempimento è seguito naturalmente l'esame e l'approvazione del Conto Consuntivo 1987 sulla base della relazione presentata formalmente dal Collegio dei Revisori dei Conti ed illustrata ai Consiglieri nazionali dal Presidente di tale Collegio, dott. Trozzi.

L'approvazione del bilancio di previsione 1988 nello schema predisposto dalla Giunta esecutiva, ha completato gli argomenti di natura contabile e finanziaria esaminati dal Consiglio nazionale. Le novità di tale bilancio sono nel fatto che esso tiene conto delle nuove quote associative valide per il biennio 1988-89, prevede uno stanziamento consistente per lo svolgimento del Congresso di Firenze, indica uno stanziamento per il completamento della sede.

Il Consiglio nazionale in accoglimento di dimissioni formalmente presentate, ha operato anche alcune sostituzioni di Consiglieri nazionali e ha provveduto altresì alla sostituzione di alcuni membri di Giunta esecutiva non prima di aver votato a maggioranza e con solo 2 voti contrari su di una eccezione procedurale relativa alla portata dell'argomento così come indicato nell'o.d.g.

Carlo Garrone attuale presidente della Comunità montana Valle Mosso è stato chiamato a sostituire il Consigliere nazionale Piero Pichetto da poco deceduto. Luigi Di Paolo ha sostituito il dimissionario Patrizio Del Nero nel Consiglio nazionale ed è stato chiamato a far parte della Giunta esecutiva dell'UNCEM al posto di Walter Ruggiti di cui sono state accolte le dimissioni.

Non si è proceduto per ora alla nomina del sostituto di Walter Ruggiti dimissionario anche dal Consiglio Nazionale.

Al posto di Domenico Dalessandri dimissionario solo dalla Giunta esecutiva è stato chiamato Vanni Fadda.

A coloro che lasciano naturalmente è andato il ringraziamento dell'UNCEM per l'opera fin qui svolta mentre è stato rivolto un augurio di buon lavoro a coloro che subentrano .

Le comunicazioni della Giunta esecutiva hanno aperto il dibattito più propriamente politico. Non si è trattato di comunicazioni del Presidente ma dell'intera Giunta esecutiva che aveva discusso ed approvato alcuni giorni prima le linee di intervento da esporre in Consiglio nazionale.

La prima parte delle comunicazioni ha riguardato, in particolare, tutta l'attività svolta dalla Presidenza sui vari temi sul tappeto dalla finanza locale, alla riforma delle autonomie, alla difesa del suolo.

La seconda parte ha analizzato le prospettive di lavoro e di impegno comune dopo il Congresso di Firenze, delineate nella decisione della Giunta esecutiva.

In tale ambito si inquadra in primo luogo la previsione della costituzione di un ristretto gruppo scientifico di lavoro cui affidare la predisposizione di un documento base che individui le linee di sviluppo per una politica globale per la montagna per gli anni '90.

Operativamente la proposta si sviluppa con la costituzione di almeno tre sottogruppi cui affidare il compito di integrare il documento base che sarà predisposto dal citato gruppo scientifico, con analisi e previsioni più specifiche in relazione alle diverse realtà territoriali e socio-economiche del nord, del centro e del sud.

In secondo luogo, è stato affrontato l'iter metodologico per giungere a dare concreta attuazione alla delega congressuale per le modifiche statutarie. È un iter, quello delineato dalla Giunta esecutiva ed accolto dal Consiglio nazionale, che presuppone il coinvolgimento pieno della Giunta esecutiva soprattutto nella fase di elaborazione di una proposta, delle Delegazioni regionali e dei Consiglieri nazionali che dovranno essere messi nella condizione di dibattere l'argomento con tutte le necessarie e tempestive informazioni.

La discussione che è seguita all'esposizione del Presidente ha spaziato su tutti i temi ed argomenti di maggior rilievo.

La seduta del Consiglio nazionale si è quindi conclusa con una sostanziale concordanza sulle posizioni assunte dalla Giunta esecutiva e comunicate dal Presidente.

□ Il riparto dei **1.178 miliardi previsti dall'art. 29 della legge finanziaria 1988 a favore degli Enti locali** avverrà con un disegno di legge e non con un decreto-legge.

La decisione è maturata nel corso di un incontro che il Ministro degli Interni on. Gava ha avuto con i rappresentanti dell'ANCI, dell'UPI e dell'UNCEM il 17 maggio u.s. Una decisione peraltro non facile, atteso che l'UNCEM — nell'intervento del Presidente Martinengo — ha mostrato chiaramente di rammaricarsi del ritardo con il quale, in mancanza di uno strumento rapido di ripartizione della somma, le Comunità montane riceveranno circa il 50% delle loro entrate. Egli ha infatti affermato che, pur essendo solidale con l'ANCI e l'UPI « *si deve rilevare che il provvedimento penalizza fortemente le Comunità montane in quanto allunga i tempi per poter usufruire di finanziamenti indispensabili alla gestione corrente delle stesse* ».

Il « VINICOM » a Castel Sant'Angelo dal 23 al 31 luglio

L'edizione 1988 del « Vinicom », la manifestazione organizzata dalla XI Comunità montana del Lazio e giunta al 3° anno, si svolgerà dal 23 al 31 luglio prossimo lungo le rive del Tevere a Castel Sant'Angelo.

L'inaugurazione avrà luogo alle ore 18 di sabato 23 luglio.

Alberto Cipellini

VOGLIONO LIQUIDARE I TRENI



La Lega Piemontese delle Autonomie e dei Poteri Locali, la Delegazione piemontese dell'UNCEM, la sezione locale dell'ANCI e l'Unione regionale delle Province (URPP) hanno organizzato a fine aprile a Torino un convegno su « Il ricupero delle linee ferroviarie a scarso traffico in Piemonte ». Si badi bene: il ricupero e non la soppressione di tratte, la liquidazione di servizi, la riduzione delle corse e dei convogli.

Così è stato nella comunicazione introduttiva dell'Assessore ai trasporti della Regione Piemonte il quale ha affondato con realtà e competenze il bisturi nei guai ferroviari piemontesi, analizzando tratta per tratta ragioni, responsabilità, rimedi.

Nella sostanza, una analisi cruda, spietata delle situazioni in cui si trova la condizione ferroviaria di una delle regioni del triangolo industriale. D'altronde la ricerca dei dati sulle situazioni non è costata studi e analisi difficili e particolareggiate, poiché basta salire su uno qualsiasi dei treni in partenza od in arrivo a Torino (compresi gli internazionali ed i treni rapidi da e per Roma ed il Sud) per rendersi conto dello stato di vergognoso abbandono dei più elementari doveri da parte dei fornitori dei servizi.

Convogli trascinati da locomotori o automotrici obsoleti; riscaldamento, invernale naturalmente, non funzionante quasi sempre, latrine indecenti già alla partenza del convoglio, cartacce, resti di spuntini, giornali rimasti negli scompartimenti dal giorno precedente.

Il tutto in uno stato di disinteresse generale che sta a preludere la volontà da parte dell'Ente ferroviario di sbarazzarsi di molte linee ferroviarie, cosiddette a scarso traffico, per rifilarne la gestione a chi le vuole.

Nel corso del convegno, un vice direttore dell'Ente dopo avere affermato di sottoscrivere in toto (sic) la relazione introduttiva dell'Assessore che logicamente si concludeva sulla necessità di salvare e potenziare un patrimonio sociale, economico, culturale, ambientale rappresentato dalle linee ferroviarie colleganti la periferia della regione con il capoluogo, la Francia, la Liguria, la Lombardia, ha con disinvoltura illustrato la linea di condotta dell'Ente sostenendo che, trattandosi di un istituto con tanto di bilancio e tanto di passivo, altra strada non v'è se non quella di eliminare la fonte, la ragione di quel passivo: chiudendo una grande quantità di linee ferroviarie « secondarie » e licenziando una buona fetta di ferrovieri, viaggianti e a terra.

Pare superfluo sottolineare che le Associazioni delle Autonomie locali si sono occupate in quel convegno del ricupero delle linee ferroviarie a scarso traffico del Piemonte, ma che il problema della soppressione o modifica delle linee riguarda e investe tutto il territorio: dalla Calabria al Veneto, dalla Sardegna all'Abruzzo, dalla Puglia alla Liguria.

Il disegno dell'Ente Ferrovie dello Stato è perciò quello di buttare alle ortiche la logica di gestire per conto dello Stato, cioè della società, un servizio sociale primario, nella ricerca di soddisfare il più grande numero di utenti e soprattutto quelli che vivono nei territori più disagiati e periferici, per ridurre il tutto in termini di economicità.

Ed è vero che la legge finanziaria del 1985 stabiliva all'articolo 8 che « entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge » stessa il Ministro dei Trasporti dovesse predisporre un piano per la graduale soppressione, in non più di tre anni, sia « delle linee ferroviarie a scarso traffico non aventi funzione integrativa dei servizi svolti sulle linee della rete fondamentale, sia degli impianti passivi posti sulle linee della stessa rete ».

Per intanto sarebbe interessante conoscere il criterio di scelta delle linee della rete fondamentale; Milano-Roma, con qualche appendice, o non piuttosto tutte le grandi arterie ferroviarie che collegano il Nord con il Sud o trasversalmente la pianura padana, il Tirreno e l'Adriatico?

Come sarebbe interessante conoscere se l'Ente è stato appena sfiorato dal destino che toccherà alle popolazioni che vivono nei territori non più organicamente collegati con i grandi centri urbani frequentati, ogni giorno, da decine di migliaia di pendolari che si vedranno costretti ad inurbarsi per conservare il lavoro. Sarà un'altra diaspora, un altro dissanguamento delle già asfittiche economie delle zone montane, appenniniche, pedemontane. Un altro colpo durissimo al modello di vita di milioni di cittadini, alla difesa dell'ambiente: anche perché saranno le strade a sopportare la maggior parte dei cosiddetti servizi sostitutivi. E magari fra vent'anni quando l'inquinamento atmosferico avrà superato ogni limite di tolleranza, qualcuno dirà: è stato un errore liquidare i treni. Intanto, con i treni, sarà stato irreversibilmente liquidato un tessuto di vita periferico umano, civile, sociale.

ASSEMBLEA CISPEL: DIMINUISCONO I DISAVANZI
L'UNCEM rappresentata dal Vicepresidente Velletri

Roma. Tendenza costante all'equilibrio dei bilanci, recupero di produttività, utili crescenti in aziende come quelle elettriche e del gas, diminuzione del deficit complessivo di oltre il nove per cento del 1987 (740 miliardi, di cui 700 nel solo settore dei trasporti): questo è il quadro economico « *in crescita* » della Cispel (la confederazione che raggruppa più di 500 aziende municipalizzate che operano con 159 mila addetti in settori vitali come acquedotti, igiene urbana, trasporti, gas, elettricità, farmacie e latte) emerso nel corso della 32ª Assemblea generale della Confererazione. I risultati di gestione delle imprese pubbliche locali — ha detto il Presidente della Cispel sen. Renzo Santini — convalidano quindi la tendenza già verificatasi negli anni precedenti e che si può qualificare con il risanamento dell'economia aziendale. L'unico settore in cui permane un disavanzo economico rilevante, a causa anche di vincoli strutturali e di oneri impropri è quello dei trasporti. Ma — ha rilevato Santini — già per il 1988 si prevede una riduzione del disavanzo nell'ordine di circa il dieci per cento. Il Presidente della Cispel ha poi enunciato la formula che racchiude la strategia della Confederazione nei prossimi anni: « *innovare nella continuità. Innovare* — ha detto — *per aprire una nuova fase che punti sul miglioramento della qualità del servizio; continuità per convalidare obiettivi di efficienza, efficacia e produttività* ».

Il Presidente della Cispel ha poi illustrato i due obiettivi che dovrà perseguire la Confederazione nei prossimi anni: un impegno nel Mezzogiorno ed un più pregnante ruolo ambientale. Per quanto riguarda il primo punto Santini ha detto di aver insediato una Consulta per il Mezzogiorno, il cui obiettivo dovrebbe essere quello di sviluppare i presupposti operativi di base per una gestione efficiente dei servizi. Sul fronte dell'ambiente ha detto che la politica dell'ambiente « *è tema trasversale a tutta l'attività che interessa i servizi pubblici locali* ». In particolare, l'impegno ambientale è stato maggiormerne dimostrato dalle aziende pluriservizio che hanno saputo garantire gli interventi di salvaguardia e di valorizzazione del territorio. Per portare a termine però il riequilibrio economico delle municipalizzate, Santini ha sottolineato che dovrà essere condotto un ulteriore sforzo per quanto riguarda gli investimenti. Questi ultimi, nell'ultimo decennio hanno registrato una crescita di oltre il 17 per cento, con un incremento in termini reali del 2,5 per cento. Un tale recupero degli investimenti — ha concluso Santini — ha contribuito al parziale superamento di uno dei problemi storici del settore: l'inadeguata dotazione di capitale. Lo stock di capitale per addetto è aumentato infatti dai 14 milioni del 1975 ai 77 dell'86. Per completare lo sviluppo del settore sarà poi necessaria una rapida approvazione del DDL sul riordino dei servizi pubblici locali sul quale si è soffermato il Presidente della Commissione Affari costituzionali del Senato, Sen. Elia. Assegnato in sede referente alla Commissione Affari Costituzionali del Senato, l'iter di tale provvedimento — ha detto Elia — avrà inizio al più presto giacché, sulla base di un proficuo criterio di divisione del lavoro tra le due Camere, si è convenuto di far proseguire parallelamente, presso la Camera dei Deputati, l'iter del disegno di legge di riforma delle autonomie locali e, presso il Senato, l'esame del predetto provvedimento sui servizi pubblici locali. Un altro tema di grande importanza, che riguarda da vicino l'attività della Cispel e delle sue aziende, è rappresentato dall'insieme delle proposte di legge concernenti la regolamentazione dell'esercizio del diritto di sciopero soprattutto nell'ottica della tutela degli utenti: al riguardo la Commissione Affari Costituzionali del Senato è giunta a predisporre un testo unificato che va anche oltre i progetti originali e si fonda essenzialmente sulla disponibilità, manifestata dai Sindaci confederali, a riconoscere nei contratti di lavoro l'esigenza di salvaguardia di beni costituzionali garantiti, come, ad esempio, il diritto alla salute o alla circolazione.

Il Vice Presidente dell'ANCI Sen. Vetere, intervenendo al dibattito, ha rilevato che i rapporti di collaborazione tra Cispel ed ANCI potrebbero essere migliori e ha commentato come non sia stato invece possibile manifestare posizioni univoche in relazione ai grandi nodi tuttora aperti come la riforma delle Autonomie ed il riordino dei servizi pubblici locali; lo stesso recente incontro tra le Associazioni autonomistiche e le Regioni è sembrato piuttosto il riconoscimento di una sconfitta e di un ridimensionamento del ruolo delle Associazioni rappresentative delle autonomie. È necessario — ha sottolineato Vetere — affrontare questa preoccupante situazione ed occorre in particolare che le aziende locali svolgano un'ulteriore e più incisiva azione sul terreno del recupero della efficienza e della competitività; in caso contrario troverà spazio una linea tendente alla privatizzazione di taluni servizi pubblici essenziali. Riferendosi poi allo stato della riforma dell'ordinamento autonomistico e della finanza locale, Vetere ha sottolineato come persista una situazione di assoluta incertezza, tanto che i Comuni non sanno ancora in che modo chiudere i loro bilanci per il 1988 ed inoltre è del tutto lontana la prospettiva riguardante l'attribuzione agli stessi Comuni di una autentica autonomia impositiva.

L'on. Ciaffi, Vice Presidente della Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati, ha detto che la scorsa legislatura si è caratterizzata, quanto alle Autonomie locali, per una politica dei piccoli passi che ha dato alcuni positivi risultati anche per le aziende municipalizzate, il cui ruolo è sicuramente cresciuto. Si tratta ora di costruire insieme un disegno organico di riforma sia per quanto riguarda i servizi pubblici locali, sia per quanto attiene ad un nuovo ordinamento delle Autonomie. A tal fine è certamente apprezzabile la scelta di far procedere contemporaneamente l'esame del disegno di legge del riordino delle municipalizzate al Senato e l'iter della riforma delle Autonomie presso la Camera dei Deputati. A quest'ultimo riguardo ricorda che la Democrazia cristiana ha presentato un suo disegno di legge. Ciaffi ha ricordato che la riforma dell'ordinamento si lega poi strettamente alla riforma della finanza locale che va considerata soprattutto come un fatto di corresponsabilizzazione degli Enti locali nell'azione più generale del risanamento della finanza pubblica.

La trentaduesima Assemblea della Confederazione ha visto anche la partecipazione di esponenti delle Organizzazioni sindacali, quali Trucchi della CISL e Bonvicini della UIL.

Le aziende muncipalizzate potranno svolgere un ruolo determinante nella realizzazione dei quattro programmi ambientali — salvaguardia del Po, disinquinamento del Golfo di Napoli e del Lambro-Seveso-Olona, risanamento della Laguna veneta — che prenderanno il via a fine giugno: lo ha detto il Ministro dell'Ambiente Ruffolo, che ha poi sottolineato come la politica ambientale stia sempre più trasformandosi da aspirazione generica e culturale ad un impegno costante e fattivo lungo tre direttrici. La prima direttrice riguarda la legislazione: negli ultimi nove mesi si è dato un colpo di manovella decisivo per lo sviluppo di una legislazione ambientale approvando venti direttive della CEE. Non vale però adeguare la legislazione — ha ricordato — se non si hanno strumenti amministrativi e sanzionatori capaci di conseguire gli obiettivi prefissati e di dare credibilità alle norme. Il ministro Ruffolo ha affermato poi che la seconda direttrice parte dalla constatazione che la politica ambientalistica non deve essere considerata soltanto come un vincolo, ma anche e soprattutto come occasione per una crescita diversa. Su questo terreno — ha detto Ruffolo — occorre introdurre alcune modifiche nelle tecniche produttive dell'industria e dell'agricoltura. La terza direttrice, infine, è quella di impegnare la politica ambientale in grandi progetti operativi sul territorio. « *In questo rientra* — ha concluso — *il programma triennale di salvaguardia ambientale che dovrebbe diventare operativo prima dell'autunno* ».

Ferdinando Facchiano

RIFORME ISTITUZIONALI

L'intervento alla Camera dei Deputati del Vicepresidente dell'UNCEM

Nel corso dei lavori della speciale sessione alla Camera dei Deputati per l'esame delle tematiche concernenti la riforme istituzionali, il 19 maggio scorso il Vicepresidente dell'UNCEM on. Ferdinando Facchiano ha svolto un intervento mirato in particolare sul problema del nuovo assetto dei poteri locali.

Ne pubblichiamo il testo integrale, esatto dal resoconto stenografico dell'Aula di Montecitorio.



L'on. Ferdinando Facchiano, Vicepresidente dell'UNCEM

Le ragioni fondate, che sostengono l'opportunità e l'urgenza di por mano alla questione istituzionale generale, manifestano eguale opportunità, indifferibilità ed urgenza per quanto attiene al riassetto dell'ordinamento delle autonomie locali, nel quadro di una revisione organica delle presenze istituzionali e amministrative sul territorio. Si tratta di materia sulla quale da tre lustri si registra l'impegno del Governo e del Parlamento, senza tuttavia che si sia riusciti fino ad oggi a dirimere positivamente alcuni nodi che in passato sono stati ostativi alla sua definizione.

Per tale motivo, intendiamo manifestare soddisfazione per l'impegno assunto dal governo a considerare tale ordine di problemi come prioritario nella sua azione programmatica e a far seguire i fatti, attraverso appunto questa sessione di lavori della Camera dei deputati.

Ieri il presidente del mio gruppo, onorevole Caria, ha toccato gli altri punti di questo dibattito istituzionale; oggi io limiterò il mio intervento alla questione delle autonomie locali.

Oggetto del confronto odierno è una materia molto vasta, la cui disciplina in alcune parti dovrà necessariamente raccordarsi alla questione istituzionale generale; mentre, in relazione ad altre significative parti, si dovrà favorire quei processi di modernizzazione del paese che da tempo e da più parti vengono opportunamente sollecitati.

La base di partenza di questo confronto è l'esistente, caratterizzato da radicali modifiche subite dal territorio amministrato, il cui divenire ha contribuito a rendere confusa e poco efficace l'azione amministrativa locale. L'esistente presenta una frammentazione eccessiva delle realtà comunali, specie in alcune regioni settentrionali, e per converso un'altrettanto eccessiva concentrazione abitativa in alcune aree del paese, le cosiddette aree metropolitane.

L'esistente presenta confusione di idee e di istituti in materia di governo della dimensione sovracomunale, sia per quanto attiene alla distinzione dei ruoli tra regioni, province e comuni, sia con riferimento alla gestione dei servizi ad area vasta. L'esistente presenta arretratezze antistoriche in materia di controlli, costruiti al servizio di un modello statuale oggi superato e in via di estinzione, con il risultato di agire da freno all'esercizio ordinato dell'azione amministrativa locale, senza per altro riuscire a svolgere una moderna, efficiente ed efficace azione di controllo.

L'esistente presenta, infine, ritardi culturali e propositivi in materia di fruizione da parte dei comuni e delle province di quella autonomia statutaria e finanziaria che è loro riconosciuta dal disegno costituzionale, e la cui mancata attuazione costituisce, a nostro avviso, uno degli ostacoli più incidenti all'avvio della modernizzazione delle strutture amministrative del paese.

A questa sintesi di fattori negativi, che emergono dall'analisi di quello che esiste, è da ultimo correlata (ma anch'essa è di particolare rilevanza) la questione della stabilità e dell'efficienza delle amministrazioni locali, il cui funzionamento è ancora oggi disciplinato da norme vetero-garantistiche, con il risultato di deprimere la capacità di governare il territorio in sede locale.

Troppo lunghi sono i tempi per la formazione delle maggioranze e degli esecutivi; troppe crisi e verifiche punteggiano la vita delle amministrazioni locali, sottraendo troppi mesi all'azione concreta del governo! Troppi condizionamenti esterni influenzano la conduzione delle istituzioni locali, con riflessi inevitabili sul livello e sulla qualità della tenuta della credibilità di gestione di quelle istituzioni, e quindi della stessa democrazia.

In tale situazione, a noi si richiede di avere la capacità di imprimere una svolta, di dare un colpo d'ala, rifuggendo dalla facile tentazione di limitarci ad una attività di mera razionalizzazione dell'esistente. Il colpo d'ala esiste nella misura in cui acquisiamo consapevolezza che il territorio è al suo interno così diversificato da non poter essere governato in tutte le sue porzioni da un medesimo ordinamento delle autonomie locali, e che è invece necessario procedere a tre forme diverse di disciplina ordinamentale — ovviamente nel rispetto del principio costituzionale che li-

mita a tre, e solo a tre, i livelli di governo locale —, a seconda che vengano presi in considerazioone i piccoli comuni, le aree metropolitane o i comuni di dimensioni medio-grandi.

I piccoli comuni hanno una specificità di esigenze che non può essere disattesa, se non a prezzo di dar vita ad un cattivo disegno riformatore. La potestà statutaria e l'autonomia finanziaria devono per essi operare sulla base di una disciplina semplice, idonea a rispettare il ruolo che loro compete sul territorio, ma tale da garantire un omogeneo sviluppo dell'intero territorio nazionale. In questa ottica appare impensabile, ad esempio, una disciplina dell'autonomia finanziaria basata sull'incremento delle entrate proprie, specie se dovesse prevalere la tesi di ottenere tale incremento attraverso un'imposta sugli immobili, atteso che una tale scelta darebbe scarsi incrementi di entrate ai piccoli comuni.

Sempre in tale ottica, emerge l'esigenza di dare specifica sistemazione ai problemi dei servizi, alla modalità della loro gestione, all'individuazione della dimensione territoriale ottimale di gestione. Questo secondo aspetto, la gestione dei servizi nelle aree territoriali amministrative dei piccoli comuni, pone una questione di carattere generale che deve trovare nella riforma un assetto esaustivo.

La capacità gestionale ad erogare servizi sul territorio è per i piccoli comuni, per ragioni oggettive, una capacità limitata. Tale situazione alimenta squilibri, che è interesse del paese recuperare, e diverse velocità di sviluppo economico e sociale tra aree territoriali contigue, con danno evidente per qualsiasi attività di programmazione territoriale.

La proposta che avanziamo per risolvere tale fattore di squilibrio, in ciò concordando con analoghe proposte delle quali sono portatrici altre forze politiche, è quella di affidare in tali situazioni la gestione dei servizi ad associazioni obbligatorie tra i comuni e, ove esistano, alle Comunità montane.

Nel primo caso, quello delle associazioni obbligatorie tra comuni contigui, diverrebbe in tal modo possibile soddisfare con maggiore efficienza ed economicità, oltre che con omogeneità dei livelli di erogazione, l'esigenza di dimensioni territoriali ottimali all'interno degli assetti della programmazione regionale, dando vita a strumenti gestionali di provata efficacia e managerialità, quali le aziende speciali degli enti locali.

Nel secondo caso, quello delle Comunità montane, si tratta di rivedere la legge istitutiva sia per quanto attiene al principio di « *montanità* », ai fini della modulazione degli interventi e dei conseguenti finanziamenti, sia per quanto attiene al ruolo che esse sono chiamate ad assolvere, ricomprendendo tra i loro compiti una precisa responsabilità di gestione dei servizi erogati sul territorio di ogni Comunità montana; il che, per altro, darebbe spessore e chiarezza alla presenza istituzionale sul territorio delle Comunità montane, quello spessore e quella chiarezza che le popolazioni della montagna chiedono che vengano dati alla loro istituzione locale specifica, dal lontano 1971. Questo, per altro, è anche il pensiero dell'UNCEM, cioè dell'Unione nazionale dei comuni, comunità ed enti montani, di cui chi vi parla è vicepresidente.

Le aree metropolitane sono anch'esse portatrici di peculiarità che devono essere specificamente tenute in considerazione dal disegno riformatore. Nel merito, noi socialdemocratici non riteniamo condividere la tesi di chi sostiene che i problemi delle aree metropolitane possano trovare soluzione attraverso una dilatazione delle competenze dell'ancor giovane ufficio del ministro per le aree urbane. Riteniamo, infatti, che la riforma debbe rimuovere le sacche di centralismo oggi esistenti nel rapporto tra lo Stato e gli enti locali e non già aggiungere al centralismo esistente nuove e più sofisticate forme di intervento centralista.

La nostra proposta in materia di assetto ordinamentale per le aree metropolitane si fonda su tre principi: l'organizzazione di ogni area metropolitana in municipalità, i cui poteri gestionali siano limitati, con la sottrazione, cioè, di alcune specifiche competenze gestionali (in materia di fattibilità delle strutture e delle infrastrutture metropolitane e in materia di erogazione di servizi, ad esempio); l'istituzione della provincia metropolitana dotata di competenze più ampie rispetto a quella ordinaria; la modifica del sistema elettorale per la formazione del consiglio elettivo della provincia metropolitana attraverso l'abrogazione, in quelle province, della suddivisione in collegi uninominali.

La nostra proposta per l'assetto delle aree metropolitane tende a soddisfare una molteplicità di esigenze che attualmente non trovano modo, o trovano solo parzialmente modo, di essere soddisfatte. Prima tra esse è l'esigenza di assicurare l'unificazione, in un'unica istituzione locale, del governo di un territorio che presenti le stesse caratteristiche, gli stessi bisogni e le stesse domande sociali.

Una seconda esigenza è quella di fronteggiare specificamente i problemi posti dal gigantismo che costituisce il connotato emergente delle aree metropolitane di tutto il mondo, per la soluzione dei quali, in tutto il mondo, si sta procedendo a definire modelli di intervento fondati su specifiche competenze nonché sul ricorso ad elevati *standards* tecnologici.

Terza, ed anch'essa primaria, esigenza che viene ad essere in tal modo soddisfatta è quella delle dotazioni finanziarie. Noi socialdemocratici non guardiamo con favore alle leggi speciali per le grandi aree metropolitane; esse infatti, per propria natura, tendono a soddisfare problemi eccezionali e transitori, mentre i problemi delle aree metropolitane sono fisiologici e, quindi, permanenti.

L'istituzione della provincia metropolitana comporterà, inoltre, la definizione di una specifica « *corsia* » della finanza locale, collegata a parametri diversi dagli attuali, specie in materia di investimenti, per quanto attiene ai trasferimenti erariali, e comporterà l'attivazione di specifiche aree di autonomia impositiva locale, per quanto riguarda le entrate proprie della provincia metropolitana.

Diventerà possibile, di conseguenza, risolvere sul terreno delle riforme vere i problemi specifici di parti nevralgiche del territorio nazionale, abitate da poco meno di un terzo dell'intera popolazione italiana.

La risposta che proponiamo di dare in sede di definizione della riforma, all'assetto istituzionale dei piccoli comuni e delle aree metropolitane facilita la individuazione delle proposte da avanzare per i comuni medio-grandi e per le province ordinarie.

Entrambi questi livelli di istituzioni locali hanno in comune il problema della potestà statutaria e quello dell'autonomia finanziaria che devono trovare definizione esaustiva: il primo attraverso l'esplicito riconoscimento a definire in autonomia i propri statuti; il secondo attraverso la definizione di un'organica riforma della finanza locale.

Entrambi questi livelli di istituzioni locali avvertono, però, l'esigenza che venga fatta chiarezza sui rispettivi ruoli, onde evitare le attuali compresenze e duplicazioni sul territorio e nel loro rapporto con l'ente regione.

In merito, un aiuto viene dall'essere divenuta ormai superata l'antica ostilità di alcune forze politiche ad ac-

cettare la provincia come ente intermedio. Ma quell'aiuto rischia di essere solo nomimalistico se non si compie un ulteriore passo avanti, fino ad accettare un nuovo ruolo della provincia, per la quale sempre più appare riduttiva una configurazione di mero ed esclusivo ente di programmazione, attuativo della programmazione territoriale regionale.

Le province devono, a nostro avviso, avere anche specifiche responsabilità di ordine gestionale. Esistono infatti domande di tipo nuovo che è giusto soddisfare e che non è possibile vengano soddisfatte dai comuni, neanche qualora questi si associassero tra loro. Si pensi, ad esempio, alle nuove esigenze collettive maturate in materia ambientale, quali la salvaguardia delle acque interne e la gestione delle discariche; si pensi alla gestione di servizi ad area vasta (per esempio i trasporti), che travalica la possibilità gestionale dell'associazionismo intercomunale, quali i bacini idrici o i bacini di traffico.

Affidare tali competenze gestionali alla competenza diretta delle province, in aggiunta ovviamente alla competenza in materia di gestione del territorio in una dimensione sovracomunale, consentirebbe di razionalizzare e migliorare la presenza delle istituzioni locali, la loro capacità di governare in maniera efficace ed esaustiva il territorio.

Ma tale riparto di compiti, tra comuni e province sortirebbe effetti limitati se questa doverosa « *ripulitura istituzionale* » non trovasse completamento nella definizione del rapporto tra comuni e province da una parte e regioni dall'altra.

Il nodo da sciogliere è quello delle deleghe che le regioni tardano a trasferire, con il risultato di registrare presenze gestionali dirette sul territorio da parte delle regioni. E poiché il nostro obiettivo deve essere finalizzato alla costruzione di un modello organizzatorio delle presenze istituzionali amministrative, tale da elevare globalmente ed in tutte le sue componenti, l'apporto delle istituzioni locali (sia con riferimento ai processi formativi delle scelte di sviluppo del paese, sia alla qualità ed intensità del governo locale nella cosa pubblica) un nuovo e più democratico rapporto tra Stato ed enti locali, assommato ad un nuovo e più democratico rapporto tra regioni ed enti locali, è condizione inderogabile per il raggiungimento dell'obiettivo citato.

Componente essenziale di tale modello organizzatorio è, per altro, la stabilità degli esecutivi espressi dai consigli elettivi. In un paese che chiede alla mano pubblica efficienza crescente in ogni segmento nel quale impegna la propria capacità gestionale, è dovere prioritario costruire un sistema di regole idonee ad assicurare il massimo di stabilità (e, quindi, di efficienza) agli esecutivi locali.

La questione presenta aspetti delicati per il rischio che si corre di dar vita ad un sistema in cui, in nome della stabilità, si contraggano i connotati di autonomia e i meccanismi garantistici che devono comunque caratterizzare la vita dei consigli elettivi. E tuttavia noi socialdemocratici riteniamo che l'introduzione di alcuni vincoli regolamentari non costituisca né perdita di autonomia né limite alla potestà statutaria. Ci riferiamo alla fissazione di termini perentori per la formazione delle maggioranze e l'elezione degli esecutivi, dalla data di insediamento dei consigli elettivi; ci riferiamo all'allargamento dei poteri degli esecutivi, accompagnanto da un allargamento dei poteri di vigilanza e di controllo dei consigli elettivi; ci riferiamo, altresì, alla fissazione in termini perentori per le nomine dei componenti degli enti strumentali degli enti locali ed al principio della sfiducia costruttiva per l'apertura di una crisi e la sostituzione degli organi esecutivi eletti.

Questo complesso di proposte è di per sé idoneo a rendere più forti le istituzioni, liberandole da molti condizionamenti esterni, a cominciare da quelli, a volte eccessivi, dei partiti politici, a renderle più responsabili di fronte alle popolazioni amministrate, perché minori sarebbero gli alibi invocabili a propria giustificazione da parte degli eletti.

Le proposte che avanziamo in materia di stabilità degli organi esecutivi intanto trovano giustificazione strutturale ed organizzatoria in quanto vengono accompagnate da un'adeguata revisione del sistema dei controlli.

Noi socialdemocratici riteniamo che su questa materia si giochi gran parte della battaglia per la riforma dell'ordinamento locale. Ci appare infatti incoerente ipotizzare una trasformazione del sistema di funzionamento degli enti locali, ispirato ai principi del decentramento delle responsabilità, della potestà statutaria e dell'autonomia finanziaria, quando la concreta attuazione di tali principi viene, nei fatti, ad essere vanificata dal permanere di un sistema di controllo repressivo ed intimidatorio, burocratico e centralistico.

La modernizzazione del paese passa, anche e soprattutto, attraverso la corsia della modernizzazione del sistema dei controlli.

A nostro avviso, l'attuale sistema deve essere snellito, sbrurocratizzato, ancorato al solo principio che presenta coerenza con il modello organizzatorio che abbiamo cercato di delineare in questa sede: mi riferisco al controllo di gestione.

È lungi da noi la tentazione di svolgere in questa sede approfondimenti dottrinari sulla differenza tra il concetto di controllo esterno e quello di controllo interno, ma l'esperienza ha dimostrato che l'esercizio moderno della funzione di controllo è riposto nel controllo interno. E poiché la forma più efficace di controllo interno è rappresentata dal controllo di gestione, vi invitiamo alla coerenza e ad essere conseguenti nella impostazione del disegno riformatore.

Il controllo di gestione dovrà collocarsi come momento sostitutivo, e non certo aggiuntivo, rispetto alla molteplicità dei controlli attualmente operanti: in ciò, quindi, innovando rispetto all'esistente che vede l'introduzione del controllo di gestione come somma aggiuntiva di un sistema di controlli, del quale non ci stancheremo di denunciare l'eccessiva pesantezza.

Uno Stato debole mimetizza la propria debolezza dietro una fitta ragnatela di prescrizioni, di vincoli, di pastoie e di controlli; uno Stato forte, sicuro delle proprie istituzioni e della loro capacità di ben funzionare, affida a poche ed incisive prescrizioni l'efficacia del proprio funzionamento.

E poiché abbiamo la convinzione, da nessuno smentita, che il nostro sia uno Stato forte, sia sul terreno economico e produttivo, sia su quello istituzionale, chiediamo di dare prova concreta di tale situazione di fatto attraverso l'ancoraggio dei controlli alla loro più moderna manifestazione, costituita dal controllo di gestione, e riteniamo che tale proposta non debba suscitare dissensi. Crediamo che sia giunta l'ora di smetterla con la criminalizzazione preventiva di chi assolve funzioni di rappresentanza popolare, sull'onda di generalizzazioni qualunquistiche che gettano discredito sull'intero sistema delle istituzioni. E il modo migliore per invertire tale tendenza è, a nostro avviso, costituito dal giudizio complessivo sul risultato della gestione, oltre che ovviamente sulla repressione dei comportamenti penalmente censurabili.

Queste, in estrema sintesi, le proposte che avanziamo per il riordino

delle autonomie locali; proposte che, in sereno confronto con quelle avanzate dagli altri gruppi parlamentari, devono essere poste in una corsia tanto privilegiata da consentire che il nuovo modello organizzatorio sia già operante dalle elezioni amministrative del 1990, pena il rischio di lavorare ancora una volta senza costrutto, vanificando il preciso impegno assunto dal Governo.

Come garantire una celerità che non comporti lo snaturamento di principi che riteniamo essenziali?

Da qualcuno si avanza la proposta di risolvere il problema affidando una delega piena la Governo. Una tale proposta, della quale apprezziamo l'intenzione ispiratrice, se formalizzata non registrerebbe il nostro consenso.

Trattasi infatti di materia troppo delicata, coinvolgente non la sola maggioranza ma l'intero Parlamento, per poter essere oggetto di una delega piena.

Più opportuna ci appare la proposta, che condividiamo, di dar vita ad una legge di principi e di indirizzi precisi, ricalcando la linea già definita dal senato con l'ordine del giorno del 9 maggio 1984, e affidando al Governo il compito di definire solo gli aspetti regolamentari e attuativi della predetta legge.

Con tale metodo riteniamo che sia possibile procedere alla definizione di una legge organica in tempi ragionevoli e comunque utili per segnare, a partire dal 1990, una svolta significativa negli assetti istituzionali locali del paese. E siccome, signor Presidente, il nostro è lo Stato delle autonomie, più forti sono le autonomie locali, più forte è lo stesso Stato.

LA RISORSA MONTAGNA PER LO SVILUPPO DEL PAESE

A Bormio il convegno nazionale del PCI sulla montagna

Il Partito comunista sembra aver riscoperto la montagna: indiscutibilmente il merito va al Gruppo Comunista dell'UNCEM che ha proposto, attuato e gestito l'incontro tenuto a Bormio il 7 maggio scorso. In collaborazione con la Federazione di Sondrio i comunisti dell'UNCEM hanno saputo richiamare temi e valutazioni, essenzialmente politiche, sul territorio montano, dalle molte facce e dai molti aspetti. « *La montagna con le sue peculiarità, contraddizioni, arretratezze, crescita intensiva, abbandono, sfruttamento edilizio, dissesto idrogeologico e frane* »: secondo Patrizio Del Nero, Segretario provinciale di Sondrio, « *la questione montagna emerge con queste molteplici facce* ».

È stata significativa anche la scelta della sede del Convegno che aveva per titolo « *La risorsa montagna per lo sviluppo del Paese — un impegno nuovo del governo e un ruolo moderno dei Comuni, delle Comunità montane, delle Province, delle Regioni* ».

Bormio « *è* » la Valtellina: essa, secondo Del Nero, « *diviene oggi un laboratorio di verifica, studio e sperimentazione nel rapporto uomo-attività economiche - risorse ambientali - montagna. Come è possibile conciliare e trovare un equilibrio a questo insieme di cose?* » si è interrogato Del Nero, unendo a questo un altro interrogativo: « *è proprio vero che le aree montane e collinari sono nel loro insieme zone depresse, da considerare marginali nel processo di sviluppo in atto? O non è forse vero che questa concezione ha giustificato e continua a giustificare le politiche di governo come elargizioni non finalizzate con caratteristiche essenzialmente assistenziali?* ».

Da questa relazione si è dipanato un articolato colloquio tra i vari intervenuti che necessariamente hanno fatto riferimento alla relazione del Vicepresidente dell'UNCEM, Bernardo Velletri, che evidenziamo a parte. La presenza di molti esponenti dell'UNCEM tra cui Anna Graglia membro di Giunta, unitamente ad amministrato-



Bormio ha ospitato il Convegno del PCI

ri di Enti locali montani, ha costituito un uditorio attento a quanto hanno detto, in mattinata, il Presidente dell'UNCEM Edoardo Martinengo e, nel pomeriggio, l'on. Gavino Angius — responsabile degli enti locali del PCI — che ha concluso l'incontro.

Il dott. Martinengo, nella sua veste di Presidente di un'Associazione « *unitaria* » ha sottolineato lo stato di avanzamento in cui si trova l'UNCEM, soprattutto dopo il Congresso di Firenze che ha segnato una ripresa dialettica ed organizzativa della montagna italiana: è merito anche del PCI che per sue responsabilità, rappresentanza, diffusione è componente sostanziale del panorama politico italiano. L'intervento del Presidente è stato occasione di richiesta, agli organi del PCI, di un'attenzione che si concretizzi nelle aule parlamentari, oltre a quella già avviata a livello regionale in numerose regioni dove il PCI è perno di maggioranza.

L'on. Angius ha colto le legittime attese degli amici dell'UNCEM che attendono maggiore considerazione su temi che reputano essenziali, i fermenti e le vivacità che contraddistinguono il Gruppo e si è impegnato a portare alla Direzione del Partito la richiesta specifica di una Conferenza Nazionale sui problemi della montagna da convocarsi nel giro di un anno, poiché, rifacendosi alla relazione di Del Nero, ha condiviso una sua osservazione: « *Oggi la presenza dell'uomo in montagna non si misura più con la residenza, ma in relazione all'attività svolta* ».

m.ch.

L'intervento di Bernardo Velletri

Dalla Valtellina, testimone di una realtà italiana, parte la testimonianza di un impegno dei comunisti che è responsabile proprio per il radicamento politico che vi è anche in questo territorio. Dalla catastrofe che ha colpito questa valle, alla quale fa seguito una « *catastrofe politica* » noi diciamo che siamo di fronte ad una « *emergenza infinita* ». Di fronte alle risorse che non sono infinite e ad una persuasione di non contraddizione tra ambiente e sviluppo pensiamo ad un atteggiamento nuovo nel governo dello sviluppo che modifichi i meccanismi e le regole della spesa pubblica e della politica fiscale degli investimenti. La Valtellina offre la possibilità per una riflessione esemplare per tutto il territorio nazionale.

Di fronte alla urbanizzazione oggi occorre disurbanizzare e chiedersi chi governa e coordina gli interventi in montagna. Di fronte poi allo spezzettamento delle competenze fra troppi enti ed ancora alle necessità di ricondurre ad una sola entità decisionale i vari interventi, riconosciamo che le Comunità montane sono quell'ente in grado di impostare una politica del territorio nelle loro zone.

Sono attrezzate per farlo? E nello stesso tempo i comuni sono in grado di aumentare il loro potere di intervento? Riteniamo che le Comunità montane siano in grado di esercitare un ruolo di intermediazione e coordinamento fra i diversi soggetti tecnici, scientifici e istituzionali al fine di individuare gli opportuni interventi che, all'interno dei limiti naturali, possano garantire sopravvivenza e sviluppo alle popolazioni di montagna.

Di fronte alle carenze pubbliche ed all'attività governativa rileviamo come in otto anni non sia stata ancora approvata la legge istitutiva del Servizio nazionale della protezione civile: visti i tentativi falliti del coordinamento delle forze di sicurezza, della promozione della innovazione tecnologica, della gestione degli stanziamenti per la ricostruzione ed il ripristino e della dispersione della esperienza del volontariato, compreso il rifiuto ministeriale sul progetto di cinque Comunità montane relativo alla organizzazione dello stesso, il nostro giudizio è severamente critico. In questo quadro il PCI intende sollecitare nel Paese e nel Parlamento una campagna per affermare il principio di una politica nuova per passare dal soccorso e dalla protezione ad un sistema di sicurezza civile e ambientale. Da qui una iniziativa politica tendente a sollecitare impegni nel campo politico e sociale.

Considerando il dato di 1/6 del territorio soggetto al dissesto idrogeologico, emerge una preoccupazione forte: se il bilancio statale destinasse solo l'1,5 del reddito per interventi di ripristino si favorirebbe l'occupazione perché la disoccupazione intanto è salita al 12% e interessa un milione e mezzo di giovani, sparsi anche in montagna.

Favorite ed incentivate le attività tipiche della montagna si potrebbe favorire l'occupazione che ha pure un forte aggancio al patrimonio artistico e culturale: su questo attiriamo l'attenzione dovuta sia per la spesa sia nel riflesso occupazionale.

L'avvento di un ministero per l'Ambiente aveva acceso speranze... Il quarantennio di sviluppo che ha contraddistinto l'Italia ha alti critici: c'è una crisi che ha riflessi nazionali: andando verso l'integrazione europea siamo in grado di avanzare proposte. Queste però presuppongono un rinnovato quadro nel quale si valorizzino gli enti locali ed un rinnovamento dello stato: gli ultimi anni hanno contraddistinto una cultura politica carente. I comunisti si sono impegnati nelle proposte al nuovo Governo per rispondere a « *quel qualcosa in più* » che è stato chiesto al PCI. C'è una crisi forte, specie nei comuni di montagna: di fronte al depauperamento ed abbandono di queste zone ed all'avanzare del degrado ambientale occorre un sostegno con investimenti specifici e mirati. Soggetto deve essere la Comunità montana, rivista e corretta nella individuazione territoriale e nelle funzioni. È la finanza locale che deve guidarne lo sviluppo nel raccordo con gli altri enti locali e nel quadro dei rapporti tra le associazioni delle autonomie sulle quali va fatta una riflessione che deve vedere una rivalutazione dell'apporto comunista all'interno dell'UNCEM. ■

Programmi di ricerca forestale avanzata in Veneto

La Giunta veneta ha deciso di attivare due programmi di ricerca forestale avanzata, ritenuti meritevoli di approvazione da parte della Commissione delle Comunità Europee, che saranno finanziati dalla CEE. La Comunità, peraltro, ha già versato un acconto complessivo di circa 100 milioni, che è stato impegnato dal governo veneto per l'esecuzione delle ricerche. Il primo progetto riguarda l'applicazione del radar meteorologico per la riduzione dei rischi dovuti a fattori climatici; l'altro concerne l'impiego del telerilevamento contro gli incendi e l'inquinamento atmosferico.

Franco Bertoglio

RIFORMA DELLE AUTONOMIE LOCALI: LA PAROLA AI SINDACI

Interessante iniziativa dalla Lega delle Autonomie locali e dell'UNCEM in Piemonte

Come avevamo già anticipato sul precedente numero della rivista, a Torino sono stati presentati i risultati di un'interessante indagine realizzata dalla Lega delle Autonomie locali e dall'UNCEM sui piccoli Comuni piemontesi.

L'attenzione è stata rivolta ai Comuni con meno di 5.000 abitanti, che rappresentano in Piemone una grossa realtà: solo un centinaio dei 1209 Comuni che la regione annovera superano infatti detta dimensione e — se si osserva il territorio montano — appena 32 dei 531 Comuni classificati montani in Piemonte contano più di 5.000 abitanti.

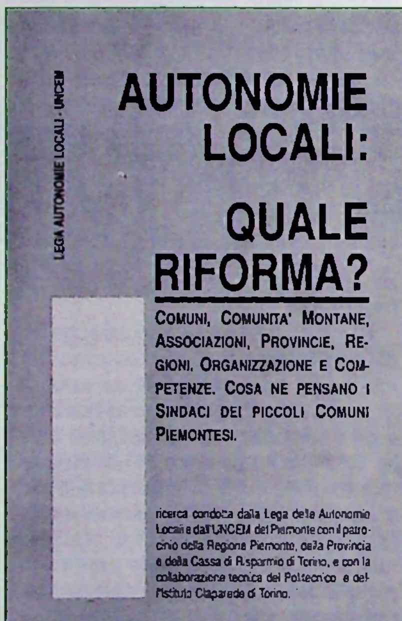
L'indagine è stata svolta sulla base di un questionario predisposto con la collaborazione tecnica del Politecnico e dell'Istituto Claparede di Torino (che hanno elaborato e studiato i dati raccolti), ed è stata realizzata col patrocinio della Regione Piemonte, della Provincia di Torino e della Cassa di Risparmio. Il contributo finanziario della Presidenza e dell'Assessorato alla Montagna della Provincia di Torino ha reso anche possibile la stampa del volume che ne riassume i risultati.

Hanno risposto ben 409 Sindaci: 210 di Comuni con meno di 1.000 abitanti, 162 di Comuni con popolazione compresa tra i 1.000 e i 3.000 abitanti, 37 di Comuni con popolazione compresa tra i 3.000 e i 5.000 abitanti. Un campione, quindi, sufficientemente vasto ed articolato.

Perché l'indagine? Risponde Luigi Massa, Segretario regionale della Lega delle Autonomie locali del Piemonte:

« Una delle gravi carenze del dibattito sin qui svolto sulla riforma delle autonomie, sempre più a numero chiuso e sempre più sommessamente effettuato, è stata ed è tuttora l'esclusione dal dibattito stesso proprio degli addetti ai lavori: i Sindaci, gli amministratori locali, se si escludono quelli delle grandi città che ovviamente hanno dalla loro il potere reale, la forza di trattare direttamente con Parlamento e Governo, la possibilità di uso dei mass media e anche il sufficiente grado di ascolto da parte delle segreterie nazionali dei Partiti. Per gli altri, per mesi e anni, è rimasto il « diritto al mugugno » di genovese antica memoria.

Abbiamo quindi pensato che fosse necessario, verificare direttamente con i Sindaci le elaborazioni che, in ambienti ristretti, si andavano facendo. Occorreva dare loro la parola. Occorreva fornire alle forze politiche, ai parlamentari impegnati nel dibattito, le dirette e vive opinioni dei Sindaci, degli amministratori locali. Di qui l'intesa con l'UNCEM del Piemonte e l'avvio del lavoro comune ».



L'indagine aveva due obiettivi: tracciare una specie di *« identikit »* del Sindaco del piccolo Comune piemontese e — soprattutto — sapere come la pensa e che cosa si aspetta dalla riforma delle autonomie questo importante e insostituibile protagonista della quotidianità politico-amministrativa di così larga parte del territorio regionale, titolare di una funzione nella quale forse — e soprattutto in montagna — ancor oggi il comune cittadino maggiormente si riconosce ed identifica.

Sul primo punto non vi sono state sorprese: i dati raccolti confermano, con la certezza delle cifre, impressioni che tutti avevano: in media, il Sindaco del piccolo Comune piemontese è un uomo (95,4%), ha più di 40 anni (76,3%) svolge un'attività lavorativa (77%), risiede nel Comune di cui è Sindaco (90,5%), vi è nato (57,2%) o è nato in altro Comune piemontese (33,5%), è in carica da prima dell'85 (63,5%) o è stato comunque in precedenza Assessore o Consigliere del Comune (79,8%); solo in un caso su due è iscritto ad un partito, soprattutto nei Comuni più piccoli.

Il secondo obiettivo era più importante: Lega e UNCEM sono partiti da tre considerazioni:

1 - La realtà comunale, anche se di dimensione molto ridotta, è decisamente viva nella cultura locale. Non solo è insopprimibile ma va anzi garantita perché, in molti casi, svolge un ruolo importante per il mantenimento della popolazione in luoghi da cui, diversamente, vi sarebbe totale emigrazione con seri problemi all'ambiente e all'economia di intere zone.
2 - Non è possibile procedere coattivamente a fusioni amministrative che sarebbero totalmente inaccettate e vissute come un sopruso da parte dello Stato. E ciò non solo dalle generazioni meno giovani, ma anche da quelle più giovani.
3 - È invece necessario riorganizzare le funzioni, alleggerendo le incombenze ai livelli più bassi ma non estraniando tali livelli dai processi decisionali, anche per parte delle funzioni trasferite (esem-

pio: anche se la gestione del servizio farmaceutico non può che spettare all'Ente che gestisce la sanità, l'orario di apertura della farmacia dovrebbe essere determinato dal Comune in cui tale attività ha sede).

Dice ancora Massa:

« *Dall'esame delle realtà piemontesi e di altre regioni, abbiamo poi visto che generalmente le USL (o USSL, come da noi), funzionano in modo più rispondente alle aspettative delle amministrazioni comunali laddove esse coincidono, anche amministrativamente, con le Comunità montane. Analogamente succede per consorzi intercomunali (trasporti, turismo, ecc.)* ».

Ne è scaturita la proposta di individuare un ente sovracomunale — tipo le Comunità montane — che nelle zone di pianura per comodità è stato chiamato « *Unità amministrativa* » che, opportunamente riorganizzato, potesse svolgere servizi di area più vasta di quella strettamente d'ambito del piccolo Comune. Tale entità amministrativa non dovrebbe avere competenze settoriali (come oggi sono le USL) ma competenze generali — solo di grado e complessità più elevata — come i Comuni attuali.

Si è quindi chiesto il parere dei Sindaci su un modello di struttura del sistema delle autonomie così congegnato per la realtà specifica del Piemonte:

1 - il Comune, nell'attuale numero, consistenza demografica e territoriale;
2 - la Comunità montana (e l'*Unità Amministrativa* in pianura), come Ente di competenza generale per funzioni maggiori;
3 - la Provincia, con competenze proprie in ordine a materie e servizi di area vasta e di sviluppo economico territoriale a livello provinciale, appunto;
4 - la Regione, con — unicamente — poteri di programmazione, legislazione, indirizzo e controllo.

È ovvio che una simile proposta tendeva per ora solamente a discutere in ordine alla struttura portante del sistema. Senza altre riforme (procedure, finanze, stato giuridico del personale) i problemi resterebbero in gran parte irrisolti, ma prima era necessario verificare con i diretti interessati l'ipotesi.

Le risposte, in linea di massima, hanno confermato questo tipo di impostazione; qui non è possibile, per ragioni di spazio, entrare molto nei dettagli, esposti peraltro diffusamente nel volume finale, con una relazione dell'Istituto Claparede ed una prima valutazione del Prof. Alfredo Mela, docente di sociologia urbana al Politecnico di Torino.

A proposito dei diversi tipi di « *funzioni* » da svolgere e del « *Nuovo ente* » proposto, il Prof. Mela nota:

« *1. Percentuali elevatissime di risposte a favore del mantenimento delle competenze ai comuni attuali si riscontrano nel campo dell'urbanistica e delle opere pubbliche (solo la gestione del catasto è attribuita a maggioranza all'ente provinciale), della finanza locale, della polizia municipale, dell'istruzione e formazione professionale;*
2. all'ente provinciale sono attribuite competenze soprattutto in settori nei quali già oggi la Provincia svolge particolari funzioni (assistenza, viabilità);
3. fra gli enti « altri » compare soprattutto l'USL, cui, prevedibilmente, sono attribuiti compiti nel settore igienico-sanitario;
4. l'unica funzione che, a maggioranza, verrebbe attribuita al nuovo ente riguarda l'organizzazione dei corpi volontari operanti sul territorio (guardie ecologiche, vigili del fuoco, ecc.); tuttavia, sono particolarmente consistenti le quote di risposte in questo senso anche nei settori del turismo, della sanità e degli interventi sociali ».

Notevole è però la differenza di risposte tra Comuni montani e non.

La vediamo nella seguente tabella:

FUNZIONE	% Tot.	% Appartenenti a Com. mont.	% Non apparten. a Com. mont.
corpi volontari operanti sul territorio	32,8	68,9	15,0
gestione anagrafe sanitaria	25,7	45,9	15,7
servizio medicina età evolutiva	25,4	45,9	15,3
gestione problema anziani	25,7	48,1	14,6
organizzazione domanda turistica	25,2	53,3	11,3
gestione ospedali e poliambulatori	23,2	36,3	16,8
predisposiz. e gestione strum. urbanist. generali	21,3	43,7	10,2

In pratica, ciò conferma la concretezza dell'amministratore locale: dove già esiste un Ente come la Comunità montana che opera, è facile attribuire ad essa compiti e funzioni; meno laddove l'unità amministrativa proposta è un qualcosa di astratto, di ingegneria istituzionale.

Dice il dr Emiliano Bertone, Presidente della Delegazione piemontese dell'UNCEM:

« *Se sull'importanza del mantenimento del Comune non potevano esserci dubbi, soprattutto per chi come noi vive la particolare realtà "specifica" delle zone montane, non stupisce nemmeno l'ampio ventaglio di risposte e pareri (a volte persino contraddittori) registrato sul secondo aspetto della questione, nel momento cioè in cui si tratta di individuare a quale Ente superiore spetti il compito di programmare, organizzare e gestire compiti che superano le possibilità e il ruolo dei singoli Comuni.*

Su questo argomento è interessante notare come siano diverse le risposte dei Comuni in merito alla proposta di "Unità amministrativa" a seconda del collocamento del Comune intervistato in una zona montana o al di fuori di essa.

Indubbiamente laddove, come in montagna, questa entità non assume valori astratti o "Nuovi" ma si identifica immediatamente con la Comunità montana, l'analisi dei dati pervenuti evidenzia e conferma il ruolo che la Comunità, seppur in loco più di un decennio di vita, ha saputo conquistarsi rispondendo concretamente alla filosofia ispiratrice della sua legge istitutiva del 1971.

Fonti ufficiali hanno infatti recentemente accertato che le Comunità montane hanno residui passivi quasi marginali rispetto ad altri Enti; quota degli investimenti superiore a quel-

la dei Comuni e delle Province; interessi passivi estremamente bassi; efficienza nello svolgere un ruolo propositivo e propulsivo nella pianificazione territoriale socio-economica interagendo con le Regioni.
I Sindaci della montagna hanno anche sperimentato la Comunità montana non soffoca l'autonomia comunale, ma anzi la rafforza, e la potrebbe maggiormente rafforzare se troverà nell'auspicata riforma non solo ruoli e mezzi adeguati, ma anche le necessarie correzioni istituzionali legate ad una più corretta e precisa individuazione del suo ambito operativo.

In altre parole, una migliore rilevazione di cosa debba innanzitutto intendersi per "montagna", in Piemonte come nel resto del Paese. Sono certo che quanto oggi qui presentiamo rappresenti uno strumento di lavoro di grosso rilievo, sia perché espressione di vera democrazia, sia perché "voce" viva e diretta di quei protagonisti dell'autonomia locale che troppo spesso lamentano il loro mancato coinvolgimento in decisioni politiche calate dall'alto, ma che poi li vedono impegnati, se non impegolati, in prima persona di fronte ai loro amministrati ».

Una cosa vorremmo ancora notare, ed è l'alto grado di « *maturità* » e di impegno che gli amministratori montani, anche in questo caso, hanno dimostrato. Ne sono testimonianza sia il numero di risposte, e quindi il grado di partecipazioe all'indagine, sia il numero di interventi nella manifestazione di presentazione in Consiglio Regionale. Che fossero « *montane* » la maggior parte delle voci che si sono fatte sentire è stato rilevato anche dalla Tavola rotonda che ne è seguita, e alla quale hanno preso parte il Presidente dell'UNCEM Edoardo Martinengo, il Presidente della Lega Gualandi, l'on. Giuseppe La Ganga, responsabile degli Enti locali per il PSI, l'on. Silvio Lega per la DC e Mauro Bolla per il PRI.

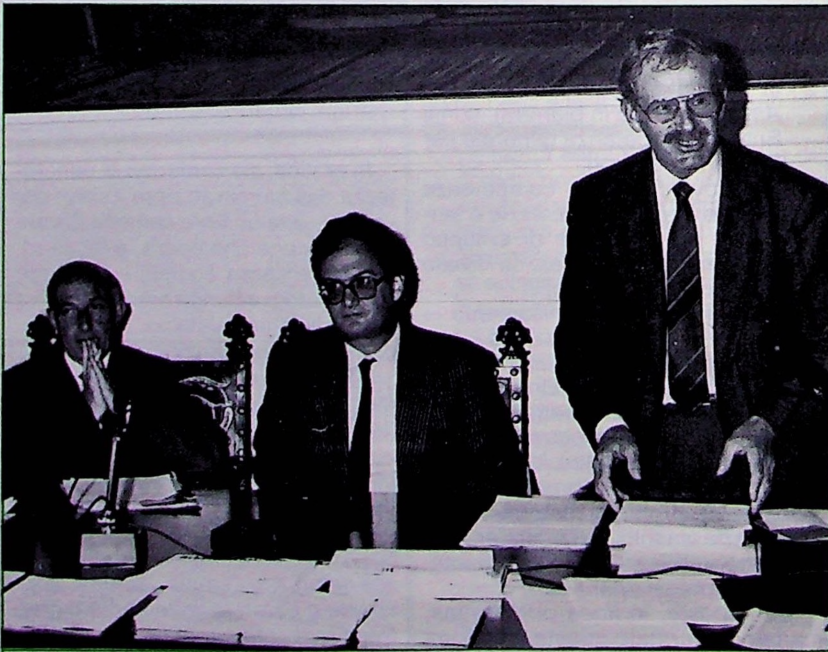
Questa forte partecipazione della montagna al dibattito sulla riforma delle autonomie non deve stupire: come hanno anche rilevato i vice presidenti dell'UNCEM piemontese Anna Graglia e Piercarlo Longo, la montagna « *sa* » che si tratta di un'occasione da non perdere, di un momento in cui o si rafforzano certe intuizioni che essa ha avuto e per cui ha lottato oppure si torna indietro, accantonando i sogni di uno sviluppo « *nuovo* » e di un domani diverso.

RIUNITO A CAGLIARI IL BUREAU EUROMONTANA-CEA

Costituito il Gruppo di lavoro portavoce a Bruxelles delle esigenze della montagna

Il 5 maggio scorso si è riunito a Cagliari, ospite della Delegazione UNCEM della Sardegna, il bureau dell'EUROMONTANA-CEA, unica organizzazione internazionale, costituita nell'ambito della Confederazione Europea dell'Agricoltura (CEA), che si occupa in modo specifico dei problemi della montagna a mezzo di rappresentanti delle Associazioni che vi operano. Presidente di tale organismo è il dott. Wyder, Direttore dell'Associazione svizzera per la popolazione di montagna (SAB). Rappresentante per l'Italia è l'UNCEM a mezzo del Presidente dott. Martinengo, presente alla riunione insieme al Segretario generale dott. Maggi.

Prima di iniziare i lavori, un cordiale benvenuto è stato espresso ai partecipanti dal Sindaco di Cagliari, Paolo De Magistris, il quale ha sottolineato l'importanza che l'economia montana riveste per la città che tuttavia è nata sul mare e per il mare, e la necessità di favorire uno sviluppo complessivo che superi i particolarismi sia all'interno di ogni Paese sia tra i Paesi europei.



Da sinistra: il Sindaco di Cagliari Paolo De Magistris, l'Assessore regionale all'agricoltura Gesuino Muledda e il Presidente dell'Euromontana dott. Wyder (Foto Rosas, Cagliari)

All'intervento del Sindaco è seguito quello dell'Assessore regionale all'Agricoltura (già Vicepresidente dell'UNCEM regionale), Gesuino Muledda, il quale nell'augurare pieno successo ai lavori dell'EUROMONTANA, ha auspicato interventi più mirati da parte del Governo italiano a favore dell'agricoltura di montagna.

Nella sua relazione il Presidente della Delegazione UNCEM, dott. Fausto Del Rio, oltre a rivolgere un cordiale ringraziamento ai partecipanti dell'EUROMONTANA per aver scelto la Sardegna quale sede dei propri lavori, ha illustrato la situazione della Regione sia da un punto di vista economico che programmatico e legislativo, con particolare riguardo alla situazione delle zone interne e di montagna.

Vasti i punti da discutere all'ordine del giorno del bureau, tra cui l'elezione del Presidente, che ha visto la riconferma del dott. Wyder.

Il Presidente dell'UNCEM Martinengo ha rilevato la mancanza di una politica comunitaria per la montagna che affronti i problemi di ciascun Paese europeo e non si limiti ad assegnare interventi a pioggia, ed ha sostenuto che spetta proprio all'EUROMONTANA unificare e farsi portavoce presso la Comunità Europea delle esigenze e dei problemi delle rispettive realtà europee affinché essa imposti una politica per la montagna attenta alle singole particolarità. Oggi che la montagna italiana è diventata oggetto dell'attenzione del Governo italiano — come ha ricordato il dott. Salvatici, intervenuto in rappresentanza della Direzione generale dell'Economia montana e Foreste del Ministero dell'Agricoltura — è improcrastinabile che tutta la montagna europea sia posta all'attenzione della Comunità Europea.

È stato quindi deciso concordemente di costituire un ristretto gruppo di lavoro per la predisposizione di proposte da avanzare a livello comunitario per la realizzazione di una globale politica di intervento riferita alle realtà dei singoli Paesi membri della Comunità. Una politica globale che tenga conto delle necessità di integrare e coordinare tutti gli aspetti: agricoli, silvicoli, turistici, artigianali, industriali, energetici, viari, culturali e sociali.

Il gruppo, che si riunirà a settembre a Graz, è composto oltre che dal Presidente Wyder, dai rappresentanti di Associazioni della Repubblica Federale Tedesca, della Spagna, della Francia, dell'Austria, della Gran Bretagna, della Norvegia. L'Italia è rappresentata dal dott. Martinengo, nella sua veste di Presidente dell'UNCEM.

In occasione della riunione dell'EUROMONTANA sono state predisposte dalla Delegazione dell'UNCEM — a cui è andato il vivo ringraziamento di tutti i partecipanti per la cordiale ospitalità e per l'impeccabile organizzazione — interessanti visite ad una azienda zootecnica, ad un caseificio, ad una azienda vinicola, ad una serra, oltre che una lunga escursione all'interno della Sardegna che ha permesso di entrare in contatto con la realtà economico-sociale dell'isola.

■ **P.Bi.**

Cos'è l'EUROMONTANA-CEA

Il rapido sviluppo tecnologico del dopoguerra ha dato modo agli agricoltori di pianura di meccanizzare le aziende e razionalizzare il lavoro abbassando in tal modo i costi a fronte di importanti investimenti di capitale, mentre nelle zone di montagna continuava la lotta contro disagi naturali (clima, altezza, disposizione della superficie agricola). Questa situazione ha colpito tanto più le zone montane, già deboli economicamente, in quanto si è accentuata l'emigrazione verso zone industriali provoncando lo spopolamento di intere vallate.

Per far fronte a questa grave situazione, già nel 1943 venne fondato il SAB (Gruppo svizzero per la popolazione di montagna).

Grazie al Segretario generale della CEA, André Borel, la Conferenza della FAO a Montréal nel 1948 fu sensibilizzata sul problema dell'impoverimento dell'agricoltura di montagna che colpiva non soltanto i paesi alpini, e venne invitata ad esaminare la situazione e ad informare i vari Paesi.

In seguito, il Direttore dell'Agricoltura della FAO, prof. F.T. Wahlen, organizzò un seminario europeo che si svolse nel 1953 a Hondrich in Svizzera, cui parteciparono agricoltori, ingegneri agronomi, guardie forestali, silvicoltori, economisti e geografi di tutti i paesi alpini (Germania, Austria, Francia, Italia, Jugoslavia, Svizzera). Il seminario riscosse notevole successo. Data l'impossibilità della FAO a proseguirlo, la Confederazione Europea dell'Agricoltura (CEA) si dichiarò disponibile a continuare il lavoro iniziato e incaricò a tale scopo il Vicepresidente per la Svizzera, prof. Oskar Howald. La prima Conferenza ebbe luogo nel 1954 a Linz (Austria). Fino al 1963 furono organizzate con successo altre 6 Conferenze.

I partecipanti alla Conferenza del 1966 ad Aurillac (Francia) chiesero alla CEA di costituire una « Conferenza europea permanente » per lo studio dei problemi economici e sociali, ma anche per l'elaborazione di proposte di miglioramento da sottoporre all'attenzione dei Paesi membri, allo scopo di contribuire alla difesa dell'attività economica delle popolazioni montane. Dopo di allora, la Conferenza europea per i problemi economici e sociali, chiamata EUROMONTANA-CEA nel 1978, venne allargata alla partecipazione della Norvegia, della Spagna e del Regno Unito. Con cadenza biennale, sono state organizzate 8 Conferenze di lavoro in tutti i Paesi membri.

Il primo documento politico dell'EUROMONTANA-CEA è stato il Manifesto di Briga del 1967 che rilevava l'importanza e la necessità della difesa delle regioni europee di montagna e delle loro popolazioni; la 19ª Assemblea generale della CEA dell'ottobre 1967 a Salonicco (Grecia) ne ha curato la diffusione.

Successivamente, l'EUROMONTANA-CEA ha continuato ad occuparsi di problemi riguardanti il diritto agricolo, le strutture, la richiesta di mutua assistenza, la formazione, lo sviluppo tecnico dell'agricoltura, dell'allevamento del bestiame dell'industria lattiera, la politica sociale e dei prezzi, la silvicoltura, la protezione dell'ambiente, le indennità compensative, il turismo ed i trasporti, predisponendo e diffondendo le relative « Raccomandazioni ».

P.Bi.

Dalla relazione del dott. Fausto Del Rio

È particolarmente importante che questo incontro, che segue quello tenutosi a Zurigo nel novembre 1987, sia sia svolto nella nostra isola per dibattere i problemi relativi alle diverse situazioni economiche delle zone di montagna e sui problemi esistenti, perché è proprio in questa isola, situata nel cuore del Mediterraneo, a meno di 200 Km dalle coste del continente africano, che sono accentuati i problemi della insularità e della sua specifica « *montanità* ». Nonostante l'evoluzione economica e sociale in corso, la sua popolazione di circa 1.700.000/ab. resta prevalentemente legata ad antichi costumi di vita e ad un culto profondo delle tradizioni.

Finché l'economia della nostra isola fu basata prevalentemente sulla pastorizia e sull'agricoltura, quasi in regime di autarchia, lo sviluppo si svolse senza grandi mutamenti.

Quando si attuò la costituzione repubblicana, e con essa si realizzò l'autonomia regionale, come espressione di autogoverno dotato di ampi poteri, e si diede l'avvio ad un *Piano di Rinascita* economico-sociale della durata decennale (1962/1972) ed al successivo *Piano* (L. 268/1974), iniziò una fase di sviluppo organico ed integrato nei vari settori di intervento con particolare riguardo per quello industriale. Questo venne prevalentemente localizzato nei poli di sviluppo dell'area di Cagliari e di Sassari-Portotorres, con un cospicuo allargamento della base occupativa in questo settore e una conseguente riduzione dell'occupazione nell'agricoltura e nella zootecnia.

In questo contesto il Piano di Rinascita prese il suo avvio, assumendo, quale vincolo fondamentale su cui imperniare l'ipotesi di sviluppo della Regione, l'esigenza del riequilibrio delle condizioni di sviluppo delle « *zone interne e montane* » rispetto alle zone di pianura e delle fascie costiere.

Le linee programmatiche volte a riqualificare la produzione regionale tendono a riportare il settore agricolo, nelle sue dimensioni economiche, sociali e territoriali, al centro della politica di piano.

L'inadeguato sviluppo di aree agricole ad elevata suscettività (aree irrigue, aree pastorali), la degradazione di ampie fascie territoriali ad agricoltura asciutta ed estensiva, l'esodo della popolazione attiva e il processo di invecchiamento degli addetti costituiscono aspetti significativi dell'indebolimento del settore agricolo.



Il dott. Fausto Del Rio, Presidente della Delegazione sarda dell'UNCEM

Le azioni del programma si muovono lungo due proiezioni temporali, di medio e lungo periodo, attraverso politiche articolate e differenziate che, accanto alla necessaria trasformazione strutturale, assicurano più elevati livelli di produttività e tendono a stabilizzare ed incentivare gli attuali livelli di occupazione.

Nell'ambito degli interventi strutturali, il programma completa e specifica l'azione pubblica avviata con il « *Piano per le zone interne ad economia pastorale* » approvato nel 1973.

La trasformazione strutturale del settore agro-pastorale è condotta con l'attiva e responsabile partecipazione degli operatori agricoli e delle comunità locali. In tal senso, le LL.R.. nn. 26 e 33/1975, nel disciplinare i contenuti dei piani pluriennali di sviluppo economico e sociali adottati dalle Comunità montane, prevedendo, in particolare, il « *coordinamento di tutti gli interventi in agricoltura* », in un contesto più generale di organizzazione del territorio. Allo stato attuale, dopo un avvio difficile, alla luce della esperienza maturata e dell'ormai consolidata presenza, le Comunità montane rappresentano in Sardegna un valido modello di decentramento amministrativo del territorio.

Esse sono gli organi strumentali per la realizzazione della politica in favore delle zone interne e di montagna, che attuano utilizzando fondi dello Stato e della Regione nonché gli idonei Regolamenti Comunitari.

Il programma regionale di sviluppo assegna all'agricoltura una funzione importante nello sviluppo complessivo della regione. Esso avvia il processo di trasformazione delle strutture di base, modificando le condizioni ambientali e di lavoro dell'attività agricola.

La migliore utilizzazione delle risorse e l'aumento della produzione possono contribuire, infatti, in misura decisiva ad elevare il reddito dell'operatore agricolo e a ridurre la cospicua importazione di derrate alimentari, divenuta sempre più onerosa per il crescente squilibrio tra il ritmo d'incremento dei consumi regionali e nazionali e quello delle produzioni.

Inoltre, la mancanza di adeguate strutture per la conservazione di medio periodo provoca in Sardegna effetti del tutto particolari in concomitanza della stagione turistica: il forte aumento della domanda conseguente all'afflusso di turisti deve infatti in notevole misura essere soddisfatto tramite importazioni effettuate nello stesso periodo in cui l'offerta di trasporto risulta gravemente deficitaria.

Ciò si riflette negativamente su tutta la struttura produttiva sarda che in pratica vede sospese le importazioni nel periodo da giugno a settembre, per via della priorità di trasporto che giustamente viene accordata alle derrate deperibili. Un idoneo sistema di strutture per la conservazione potrà consentire di svincolare l'offerta alimentare dalla strozzatura dei trasporti nel periodo estivo, anche consentendo alle produzioni locali di essere immagazzinate nel periodo aprile-giugno per essere consumate nei mesi di massima domanda (luglio-agosto).

Credo comunque che la Sardegna abbia registrato nell'ultimo ventennio, soprattutto per l'azione dell'Istituto autonomistico regionale, sensibili progressi, passando da una economia di sottosviluppo ad una economia sufficientemente sviluppata, anche mediante gli interventi effettuati in campo agricolo e zootecnico, e che, nonostante i momenti di crisi del mercato nazionale e internazionale, possa contare sulla presa di coscienza dei suoi abitanti ed in particolare delle popolazioni rurali, che rappresentano il 48% del totale, e sulla capacità di governo del suo istituto autonomistico. ■

Mario Chianale

IN EMILIA ROMAGNA LA SCELTA E' IL DECENTRAMENTO

A colloquio col Presidente della Regione Luciano Guerzoni

Presidente Guerzoni, entriamo subito nel merito: in passato lei ha accusato il Governo Goria di scarsa sensibilità nei confronti delle Autonomie locali: quali sono le motivazioni?

— Penso che le difficoltà della finanza pubblica, che effettivamente ci sono, e del funzionamento della macchina amministrativa, che anch'esse ci sono, possono in chi governa al centro innescare la tentazione di passar sopra ai poteri decentrati, una tentazione se si vuole a fin di bene per reagire alle difficoltà; non dico che ci sia stato un calcolo politico: tuttavia, io non ho accusato nessuno senza documentazione: il governo Goria è stato l'unico governo di quelli che abbiamo avuto nell'ulltimo quinquennio che non ha mai ritenuto di convocare la conferenza Stato-Regioni.

Lei sostiene anche che la Regione Emilia Romagna si è data un metodo diverso: vuole dire come la Regione pensa di operare nei confronti di Comuni, Province e Comunità montane?

— Debbo dire che noi abbiamo, da alcuni mesi a questa parte, introdotto un modulo diverso nei rapporti con il governo centrale: siamo più impegnati a sollecitare una cooperazione tra la Regione e i Ministeri, tra la Regione, il Governo e lo Stato: nella soluzione dei problemi, partiamo dalla natura nazionale di grandi questioni che toccano la Regione. Per quanto riguarda invece il nostro rapporto con Province, Comuni, Comunità montane della Regione, noi partiamo dal presupposto che la Regione, come la Costituzione prevede, debba avere un ruolo fondamentale, con lo scopo centrale di attivare un sistema di governo Regionale decentrato. Fin dal '70, fin da quando la Regione è sorta si è lavorato perché funzionasse questo sistema al di là del fatto che ci fossero le regole, le leggi, le risorse per farlo, con più o meno fortuna, con più o meno difficoltà; noi comunque abbiamo una Conferenza permanente fissata per legge regionale, che vede insieme riunirsi Regione, Comuni, Province e Comunità montane su oggetti di programmazione.



Luciano Guerzoni, Presidente dell'Emilia Romagna

Nella riforma delle procedure di programmazione, che abbiamo già presentato al Consiglio viene aumentato lo spazio degli enti subregionali, tant'è che abbiamo deciso di rompere con ogni indugio e conferire loro un pacchetto di deleghe nuovo; siamo la Regione che ha decentrato di più. Andiamo avanti ancora; un migliaio di dipendenti della Regione saranno trasferiti a Comuni e Province, a giugno inizierà questo confronto con le Comunità locali per decidere insieme questo passaggio.

Una domanda personale: Lei, Presidente, proviene da una esperienza politica e giunge ad una esperienza di tipo altamente amministrativo; come si trova in questa veste di Presidente della Regione, responsabile di un significativo territorio nazionale?

— Ma, non ho sentito molta differenza tra l'incarico che ricoprivo prima dirigendo a livello regionale il Partito comunista in questa regione e l'attuale responsabilità: probabilmente anche perché le tematiche di governo in questa Regione, data la forza rilevante che noi abbiamo in responsabilità diretta di governo, sono centrali nell'attività anche degli organi del partito che commisura le proprie decisioni. Debbo dire che la cosa che mi ha sorpreso di più è lo stato della pubblica amministrazione; effettivamente debbo riconoscere che, dall'esterno, avvertivo che le cose erano difficili ma dall'interno mi risultano oltremodo difficili.

Per cui, allora, Lei crede di poter dire che questa proposta di deleghe che viene fatta ad Enti decentrati, possa anche snellire quelli che sono i passaggi burocratici da un'Ente ad un altro e magari dare, in questo caso per quanto riguarda le Province, un maggior contenuto a questi Enti che storicamente hanno svolto un ruolo rilevante?

Sì; noi adesso andremo a definire con le deleghe un altro passaggio di decentramento verso Province e Comuni, tuttavia da alcuni mesi a questa parte abbiamo assunto già come Consiglio Regionale delle leggi e come Giunta abbiamo approvato e passato al Consiglio la legge sulle programmazioni e assumeremo il piano territoriale regionale. Ebbene in queste leggi già approvate e in questi strumenti di programmazione diretti al Consiglio il ruolo delle Province si configura già come un ruolo forte: noi mettiamo in capo alla Provincia il potere di darsi e far funzionare un piano di programmazione infraregionale, cioè teniamo ferma l'idea della Provincia come Ente intermedio, come Ente di programmazione.

Ecco, in questo quadro Lei come vede posta la Comunità montana?

— Per quanto conosca — sono stato costretto a leggermi ed ascoltare qualcosa in materia — non condivido l'opinione secondo la quale l'esperienza delle Comunità montane

sarebbe stata negativa; la mia opinione invece, è che in questi anni la Comunità montana è il livello istituzionale decentrato che ha dato più risultati, se guardo l'esperienza emiliana, naturalmente. Sempre in relazione a possibilità, competenze, poteri, sempre in relazione al fatto che si tratta ancora di una fase di sperimentazione, la mia opinione è quella di consolidare questo livello di governo, perfezionarlo nel senso che, probabilmente, oggi si vede meglio quanto regga con fatica una Comunità territoriale molto ristretta o una Comunità con territori molto ampi ma molto differenziati come vocazioni, come presenze sociali; sarei per una riflessione e una razionalizzazione e un rafforzamento della struttura delle Comunità montane. Questa è l'esigenza che viene fuori in Emilia Romagna; da sei mesi c'è un confronto più ravvicinato tra gli organismi di vertice; da giugno in poi quasi mensilmente c'è un incontro dell'assessorato con i Presidenti delle Comunità montane; mi pare che la soddisfazione di questo rapporto sia reciproca e che ci stiamo orientando probabilmente nelle stesse direzioni, quelle che io ricordavo molto sommariamente sia come giudizio, sia come interventi di rafforzamento e consolidamento. Effettivamente ci sono Comunità montane molto piccole e Comunità montane con territori molto ampi che fanno fatica ad interpretarli, ad assumerli, ad avere all'arco programmi sufficientemente coinvolgenti nella realtà sociale ed economica, perciò qui bisogna intervenire.

C'è ancora un aspetto sul quale vorrei la sua opinione: il coordinamento tra le Associazioni. A livello nazionale non sempre le Associazioni delle Autonomie sono riuscite a marciare unite avendo degli stessi obiettivi; Lei ritiene che il coordinamento che voi avete proposto possa essere utile a livello regionale?

— Me lo auguro, spero, so che questo è uno scoglio. È una difficoltà che si riflette negativamente su tutti, la disunione, la non convergenza di progetti, di ruoli tra Regioni, Comuni, Province e Comunità è uno dei varchi attraverso il quale il centralismo passa. Credo che questa sia una responsabilità che le Regioni e le Comunità locali hanno in qualche modo. Però sono convinto che se si riesce a ridiscutere la questione, rispetto ai tempi degli anni '70, e soprattutto se Regioni, Province e Comunità, anziché partire dalle conclusioni di allora le rimettono in discussione in rapporto alle gravità che sono venute avanti nella società, nella pubblica amministrazione, se le rimettono in discussione in rapporto alle domande di governo qualificato, nuovo, che le trasformazioni sociali produttive propongono, probabilmente si ritrova quel punto di equilibrio che allora non si trovò. Probabilmente con l'idea di funzioni programmatorie in capo alle Regioni e di funzioni di sviluppo fondamentale per le Province e per le Comunità montane (data la valenza dei territori Appenninici montani come suscettibili di rafforzativi nel territorio, anche per l'attività di programmazione, perché sono territori svantaggiati anche quando sono massimamente sviluppati) si troverà anche tutta la rilevanza politica dell'attività fondamentale di gestione per i Comuni. Praticamente siamo l'unico Paese nel mondo dove una strana cultura politica mette in testa funzioni di programmazione a tutti gli organi istituzionali; questo non è possibile.

Altro è in Francia, ad esempio, dove i Comuni hanno fondamentalmente funzioni di gestione dei servizi terminali della programmazione, forse in rappresentanza, forse di raccordo politico ma non sono affatto nella gerarchia istituzionale l'ultima ruota del carro, come sembra in Italia. È la differenza delle funzioni la chiave di lettura del ruolo delle istituzioni: ad ogni funzione corrisponde un livello istituzionale, un livello di governo, che ha la sua forza in sè, non ha bisogno di averla in funzione del rapporto con l'altro livello di governo; secondo me c'è bisogno di un rinnovamento culturale. Bisogna che Comuni, Province, Regioni, Comunità e Stato si mettano d'accordo e che siano loro questo sistema, altrimenti non governano; non è il problema se conta più il Comune, contano più le Province; è la realtà che impone un raccordo. Ad esempio, mi è stato detto che i rappresentanti dell'ANCI, dell'UPI, dell'UNCEM hanno spinto molto per attivare il coordinamento regionale.

C'è ancora una annotazione che deriva dal Convegno sul 616 a Venezia: in quella sede si è fatto un po' un esame di coscienza e si è parlato di neo-centralismo soprattutto per quanto riguardava il centralismo derivante dalle Regioni; mi sembra che voi siate tra i primi ad aver cercato un certo rimedio, e questo è un motivo di compiacimento, credo.

— Sì, noi siamo la Regione che ha decentrato di più, che ha trasferito deleghe e personale tuttavia, non a caso, in Italia c'è una discussione tra le deleghe, le deleghine, le false deleghe e così via. Noi faremo questo ulteriore passo: naturalmente ci sono anche delle difficoltà perché deleghe significa anche finanza, vuol dire anche capacità di Comuni, Province, Regioni e Comunità di vedere di organizzare insieme le funzioni, perché (vale il famoso esempio che con le Regioni sono saltati i Geni Civili) col processo di deleghe che è circolato in Italia per 10 anni un qualche dissesto si è verificato: allora risorse e difficoltà organizzative sono quelle che trattengono anche le Regioni dal procedere in avanti. Noi rompiamo questi indugi e andiamo avanti, naturalmente sappiamo che se non cambia con la riforma qualcosa, non facciamo altro che trasferire le difficoltà che abbiamo in Regione a Comuni e Province, questo lo sappiamo; ma siccome vogliamo agire insieme saremo insieme a gestirle e a batterci per superarle. ■

Confronto Regione-Province venete su turismo e agriturismo

Turismo e agriturismo sono stati i temi dell'incontro con le amministrazioni provinciali del Veneto a Villa Cordellina di Montecchio Maggiore (Vicenza), a cui sono intervenuti gli assessori regionali al turismo Panozzo e all'agricoltura Veronese. Sull'agriturismo si è soffermato in particolare Veronese, rilevando che si tratta di un'offerta diversificata che sta per lo svago, il turismo e il ritorno alla natura. È regolato da una legge quadro nazionale, che non ha previsto però incentivi finanziari, e da una specifica legge regionale. I nostri scopi sono di assicurare la permanenza dei produttori nelle zone di agriturismo — ha detto l'assessore — di salvaguardare l'ambiente e promuovere i prodotti tipici. Veronese ha quindi fatto presente che è in fase di predisposizione un piano regionale con una dotazione di due miliardi. L'agricoltura come riscoperta dell'ambiente — ha concluso — sta « *esplodendo in maniera sconvolgente* » proporzionalmente alla « *paura* » delle sofisticazioni alimentari: l'agriturismo, che risponde sia alle esigenze di salvaguardia dell'ambiente sia a quella di prodotti genuini, può dunque costituire una carta vincente.

Franco Franceschetti
agronomo

CONSOLIDAMENTO DI SCARPATE DI STRADE FORESTALI, DI PISTE DI SCI, DI CAVE E STERRI DI MINIERA A MEZZO INERBIMENTO

La realizzazione di una strada forestale, di una pista da sci e di una cava influisce sul paesaggio modificando la zona interessata per l'eliminazione della vegetazione presente.

Il manufatto che ne deriva per l'apporto di materiale sia di scavo che di riporto necessita, sotto il profilo idrogeologico, di tempestivi interventi onde assicurare la rapida formazione di un cotico erboso in profondità, formato da essenze perennanti che ne consolidino le superfici evitandone l'erosione con conseguente degrado.

I materiali che costituiscono questo manufatto risultano dei più vari a seconda della zona in cui si è intervenuto.

Nella formazione di un cotico erboso si deve pertanto tenere presente questa variabilità, che è costituita da vari fattori quali: pH, fertilità, tessitura, C.S.C., struttura, altitudine, orientamento, piovosità, ecc., ponendo contemporaneamente l'attenzione alla necessità di fissare preliminarmente le particelle dei materiali di risposta che costituiscono le superfici onde evitare, per improvvise precipitazioni meteorologiche, l'alterazione delle superfici stesse.

Le specie erbose ed eventualmente arbustive, da scegliersi tra quelle tipiche della stazione, comprenderanno sempre graminacee e leguminose nonché altre famiglie.

Non accenniamo ai vari metodi manuali di inerbimento che fanno parte della storia anche se continuano a comparire in molti capitolati, mentre tecnologie più recenti spesso non sono state ancora prese in considerazione.

Una delle prime tecniche adottate in Italia ed ancor oggi impiegata è quella conosciuta come « Nero-Verde » che consiste nel formare un film con funzioni leganti e protettive, di colore nero, sopra uno strato di paglia od altre fibre vegetali (mulch), ancorate alle superfici dove sono sta-

HOCHSOLDEN (AUSTRIA)
ALTITUDINE 2.400 MT
TRATTAMENTO CON IL BIOSOL
DA 4 ANNI.



HOCHGURL (AUSTRIA)
ALTITUDINE 2.500 MT
TRATTAMENTO CON IL BIOSOL
NEL SECONDO ANNO.



GOLDECK.SPITTAL A.D.
ALTITUDINE 2.100 MT
PENDIO RIPIDO DI UNA PISTA DA SCI
UN ANNO DOPO LA SEMINA



NOSSLACHJOCH.WIPPTAL (AUSTRIA)
ALTITUDINE 1.900 MT
GRAZIE AD UN TRATTAMENTO RIPETUTO
TRE VOLTE CON IL BIOSOL, UN TERRENO
GHIAIOSO SI È TRASFORMATO IN UN
PASCOLO ALPINO.



Foto 1

te distribuite sementi e fertilizzanti.

Questa tecnica richiede molta accuratezza e può presentare difficoltà soprattutto nelle scarpate molto lunghe e sulle superfici più ripide e scoscese.

I risultati sono rapidamente visibili in quanto l'effetto « serra » determinatosi a seguito dell'impiego di emulsioni bituminose acide o basiche a seconda dei casi, privilegia l'accrescimento della parte epigea delle essenze erbacee utilizzate.

Varianti sostanziali sono state introdotte successivamente per cui il mulch è stato abbandonato.

Una diversa opportunità, soprattutto più economica, è offerta dal rinverdimento tramite semina umida.

La risposta delle varie specie erbacee risulta meno pronta per quanto attiene la parte epigea a tutto vantaggio di quella ipogea: è questo il comportamento che più interessa in quanto sono gli apparati radicali ben approfonditi che contribuiscono al consolidamento.

Si tratta in questo caso di un procedimento in cui il materiale da semina, mescolato ad additivi, viene irrorato sotto pressione sul terreno da trattare da una autocisterna contenente normalmente tre metri cubi di semente. In questo procedimento si possono raggiungere altezze di spruzzo fino a circa 50 metri.

L'impiego di tubi prolungatori consente di raggiungere altezze anche maggiori.

Nella cisterna è contenuto un agitatore che distribuisce omogeneamente le componenti della miscela nell'acqua anche durante il procedimento di irrorazione.

Una composizione tipica preparata in tre metri cubi di acqua si presenta nel seguente modo:

170 Kg di cellulosa grezza
60 Kg di torba
60 Kg di fertilizzante NPK
30 Kg di urea
90 Kg di alginato
30 Kg di semente
60 Kg di agglutinante (a base dispersiva).

La sostanza agglutinante è necessaria per fissare le diverse componenti della miscela nel pendio fino a quando questo compito non verrà assunto dalla vegetazione in crescita.

Con una tale miscela è possibile ottenere il rinverdimento di una superficie di circa 1.500 metri quadrati.

Negli ultimi anni si è tentato di semplificare la preparazione della composizione d'irrorazione al fine di renderla più economica.



Prima e dopo il trattamento con BIOSOL

Foto 2

Questo obiettivo è stato raggiunto mediante la combinazione di BIOSOL, un condizionatore del suolo e fertilizzante ad effetto prolungato, e dello stabilizzatore del suolo TERRAVEST 801 concentrato *(foto 3)*.

Lo stabilizzatore del suolo TERRAVEST 801 concentrato viene commercializzato in Italia dalla ditta BAUVERD (con sede a Rovigo in Vicolo Valier n. 2 - Tel. 0425/21113).

Esso è uno speciale polibutadiene in forma liquida combinato ad alcuni adiuvanti quali sostanze tensioattive, acceleratori di essiccazione, agenti antischiuma, ecc.

Questo liquido, emulgato nell'acqua, può essere irrorato sul terreno. A seconda del potere assorbente del suolo, esso penetra dai due ai 20 millimetri nel sostrato del terreno, reagisce qui con l'ossigeno trasformandosi in un solido reticolo insolubile che collega tutte le componenti umidificate e cioè semente, particelle del suolo e componenti del fertilizzante.

Lo stabilizzatore del suolo TERRAVEST 801 non provoca inoltre effetti allergici sulla pelle e alle mucose, non altera i processi biologici di insetti e batteri del suolo.

Sostanza organica:		80,0%
Azoto (composto organicamente)	circa	8,0%
Fosforo (P_2O_5):	circa	1,5%
Potassio (K_2O):	circa	5,5%
Magnesio (MgO):	circa	1,0%
Calcio (CaO):	circa	4,0%

Il prodotto contiene inoltre una notevole quantità di oligoelementi e di albuminoidi.

Dal 1980 sono stati coltivati con successo per mezzo del BIOSOL circa 700 ettari di piste da sci situate in zona altoalpina, cioè al di sopra del limite di vegetazione arborea, ad altitudini fino a circa 2.900 metri sul livello del mare. Queste zone rappresentano, per diversi motivi, un grosso problema *(foto 1).*

Le piste da sci vengono oggigiorno rigorosamente installate per mezzo di livellatori meccanici e sono praticamente deserti di pietra senza traccia di humus fortemente minacciati da erosioni pluviali. Si è constatato che, con una precipitazione di 1.000 millimetri, vengono asportate da una superficie a maggese con una inclinazione del 25 per cento circa sei tonnellate di materiale, mentre l'erosione di una superficie erbosa, osservata sotto le stesse condizioni, è solo di circa tre chilogrammi.

A ciò si aggiunge che la durata del periodo vegetativo in zona altoalpina è, in alcuni casi, di soli due mesi.

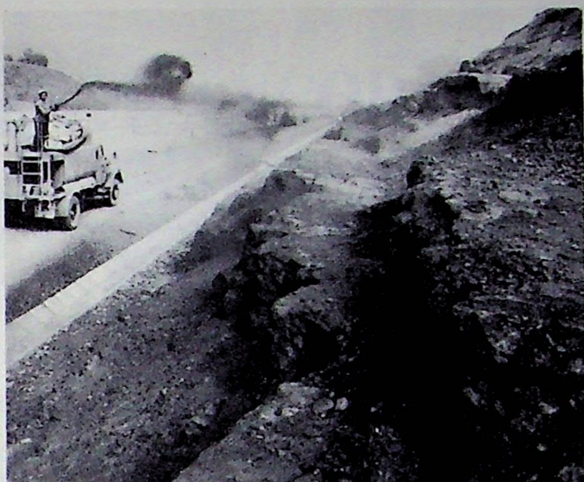
Badeway e Schonthaler (Università di Agraria, Vienna - Austria) hanno scoperto e pubblicato (Zeitschrift fur Vegetationstechilik 6 41, 1983) che, rispetto ai prodotti a base di resina tallica e acetato polivinilico, la miscela di stabilizzatore del suolo TERRAVEST 801 concentrato e BIOSOL offre i migliori risultati per ciò che riguarda la protezione antierosiva e la riuscita del rinverdimento.

Una preparazione tipica della composizione per tre metri cubi di acqua si presenta come segue:

665 Kg di BIOSOL
38 Kg di Stabilizzatore del suolo TERRAVEST 801 concentrato
76 Kg di materiale da semina.

Con una tale miscela è possibile rinverdire una superficie di 3.800 metri quadrati; ciò corrisponde a 2.300 metri quadrati in più rispetto al rinverdimento compiuto con una miscela di tipo « tradizionale ».

L'impiego di tre sole componenti rappresenta una enorme semplificazione del processo e una maggiore rendibilità economica dato che la quantità da trasportare è minore, fatto di essenziale importanza special-





Prima e dopo il trattamento su scarpate stradali

Foto 3

In un ciclo di circa sei mesi viene eliminato biologicamente nel terreno. Nelle concentrazioni raccomandate può anche riversarsi nei bacini idrografici di acqua potabile. Il potere germinativo della semente non viene influenzato; indipendentemente dalla quantità applicata non si nota un ritardo di germinazione.

Anche se il prodotto dovesse per errore riversarsi in acque di pesca i processi biologici dei pesci non ne risultano minacciati. L'erba da foraggio cresciuta su terreno trattato con lo stabilizzatore del suolo TERRAVEST 801 viene assimilata esattamente come quella proveniente da altro suolo.

Il fertilizzante ad effetto prolungato BIOSOL viene commercializzato dalla BAUVERD (con sede a Rovigo in Vicolo Valier n. 2 - Tel. 0425/21113) ed è costituito da farina di soia, latte in polvere, melasso di barbabietola, mais saccarinum, vitamine ed oligoelementi; il tutto viene successivamente essiccato a 150° C. per 5 h.

Il prodotto presenta a questo punto la seguente composizione:

mente per il rinverdimento di zone elevate dove normalmente sono impiegabili solo piccoli irroratori.

La foto 2 mostra una pista di sci, ripresa nell'estate del 1983, a Obergurgl nel Tirolo coltivata secondo questo procedimento.

Nel giugno del 1982 è stata qui irrorata una zona posta a 2.600 metri sul livello del mare. La crescita della vegetazione è rigogliosa.

Si è pensato a questo punto di trattare con questo procedimento anche altre zone problematiche.

Nell'autunno del 1983 si è iniziato il trattamento di una prima superficie di prova posta su un pendio ripido nel bosco urbano della città di Essen.

Il pendio si presentava completamente privo di vegetazione minore, presenti solo sporadici faggi. Questo pendio è situato nelle estreme vicinanze del lago Baldeney e qui vi soffia quasi incessantemente un forte vento.

La formazione di fogliame è appena possibile, dato che il valore pH della terra intorno ai tronchi è di due e lontano dagli alberi non supera 3,5.

Cionostante è stata impiegata la composizione sopra descritta senza carbonato di calcio.

Già nell'agosto del 1984 la germinazione era uniforme e anche nelle vicinanze dei tronchi d'albero — cioè in zona acida — si sviluppava un fitto tappeto erboso.

Altre superfici problematiche sono ad esempio gli sterri di miniera, testimoni del lavoro sotterraneo di estrazione del carbone.

Gli sterri non solo presentano valori pH tra due e tre, ma sono anche (come le piste da sci) privi di humus, non ritengono l'acqua e in estate, a causa del loro colore scuro, si riscaldano localmente fino a 80° C.

Dopo una serie di tentativi preliminari da parte di Badewy (non pubblicati), è stata ampliata la composizione della ricetta aggiungendo circa 3.000 chilogrammi di carbonato di calcio e circa 20.000 litri di torba pro ettaro.

In uno sterro di miniera nella città di Marl, che presentava un valore pH da 2,2 a 2,6, erano già stati condotti, senza successo, numerosi tentativi di rinverdimento con semina umida.

La foto 4 mostra il procedimento di irrorazione con la miscela di BIOSOL e stabilizzatore del suolo TERRAVEST 801 concentrato nell'ottobre del 1983.

Dalle analisi del suolo, condotte nella primavera del 1983, è risultato che il valore pH degli strati di superficie era salito a cinque-sei, mentre ad una profondità di 20 centimetri risultava sempre tre.

Nella primavera del 1984 si è proceduto ad una ulteriore fertilizzazione del suolo con 2.000 chilogrammi di BIOSOL, 2.000 chilogrammi di carbonato di calcio e 150 chilogrammi di stabilizzatore del suolo TERRAVEST 801 concentrato mescolati in 8.000 litri di acqua pro ettaro. Alla fine di giugno si era formata una fitta e uniforme vegetazione.

Il nuovo procedimento di semina « BIOSOL », permette di ottenere in modo razionale, solo con l'impiego di BIOSOL, materiale da semina e stabilizzatore del suolo TERRAVEST 801 concentrato, degli ottimi risultati di rinverdimento anche nelle zone più difficili.

La Società BAUVERD s.r.l. si adopera al fine di approfondire le esperienze finora fatte con il procedimento di semina « BIOSOL » e di mostrare « sul suolo » i positivi risultati finora ottenuti sia ai tecnici competenti che al vasto pubblico. ■







Distribuzione mediante idrosemina

Foto 4

Massino Bella

ASSENTE ANCORA LA LEGGE-QUADRO NAZIONALE, ANCHE LA CALABRIA DISCIPLINA LE ATTIVITA' DI BONIFICA

In montagna delegate le Comunità montane

Torniamo a parlare su queste pagine dello specifico argomento della bonifica o, per meglio dire, degli aspetti attinenti alla sua organica ridefinizione legislativa, a distanza di circa un anno (v. da ultimo il « *Montanaro d'Italia* » n. 5/87, pagina 17) da quando riferimmo che la Commissione Agritolcura della Camera aveva licenziato, in seconda lettura, un articolato da sottoporre al vaglio finale dell'Aula di Montecitorio.

Era in corso la IX Legislatura. Di lì a poco, tuttavia, si sarebbe aperta la grave crisi governativa sfociata nelle elezioni politiche del giugno 1987 e nel rinnovo del Parlamento nazionale, con la conseguente impossibilità di approvare in via definitiva il progetto di legge faticosamente elaborato.

Per la verità, non ci rammaricammo molto di tale sfavorevole circostanza, nella considerazione che il testo prodotto prima in Senato e poi soltanto marginalmente modificato dalla Camera, non consentisse di esprimere un giudizio sufficientemente positivo. In effetti permanevano svariate perplessità, che l'UNCEM aveva avuto occasione di esprimere, e solo in parte fugare, in più circostanze nel corso del dibattito parlamentare.

Vale la pena rammentare che quell'impianto conteneva previsioni normative la cui portata avrebbe potuto risultare assai pericolosa circa l'insorgenza di probabili conflitti tra Consorzi di bonifica ed Enti locali, segnatamente le Comunità montane, e l'apertura di un vasto contenzioso in ordine all'applicazione di diverse norme di leggi statali e regionali.

Senza addentrarci ora in approfondite considerazioni di merito su quell'articolato (per le quali rimandiamo a quanto pubblicato sulla nostra Rivista negli anni passati) segnaliamo tuttavia che il progetto di legge-quadro allora in discussione era permeato, a nostro giudizio, da un concetto di bonifica inadeguato a rappresentare l'attuale situazione socio-economica, culturale e istituzionale del Paese, rifacendosi sostanzialmente al R.D. n. 215/1933 e quindi senza riconoscere il portato innovativo introdotto con la legge 25/7/1952, n. 991 per la montagna. Quest'ultima prevedeva comprensori di bonifica montana distinti da quelli di bonifica integrale a garanzia, evidentemente, di specifica attenzione e rilievo alla particolare situazione delle aree di montagna. Ipotizzare al contrario, come nel testo prodotto nella IX Legislatura, un unico organismo di intervento per comprensori di bonifica coincidenti con l'intero bacino imbrifero, da monte a valle, non si concilia con l'obiettivo di favorire le migliori possibilità di governo del corso d'acqua nel rispetto e nella tutela dei peculiari bisogni delle zone montane, i quali necessitano di un Ente « *ad hoc* », esponenziale di quei precipui interessi.

La X Legislatura si è aperta all'insegna delle grandi riforme istituzionali e costituzionali, la cui giustificata urgente necessità di approvazione non vorremmo soverchiasse l'altrettanto importante esigenza di varare rapidamente, nel contempo, discipline organiche di settore come quella per la bonifica, da tempo attesa anche per consentire uniformità di comportamento da parte del legislatore regionale, il quale sinora ha tenuto, come è noto, atteggiamenti sovente molto differenziati nelle diverse realtà che hanno già visto il varo di discipline al riguardo.

Ad oggi risulta presente in Parlamento la sola proposta di legge del PCI (atto Camera n. 2318), primo firmatario l'On. Toma, non ancora assegnata in Commissione. Su questo ed altri eventuali progetti di legge in materia di bonifica torneremo a parlare non appena verrà avviato l'esame nella competente sede parlamentare.

Per intanto riferiamo che in Calabria, dopo un lungo e animato dibattito in Consiglio regionale nello scorso febbraio, si è concluso l'iter di approvazione della legge concernente: « *Nuove norme in materia di bonifica* », che reca la data del 10/3/88 e il numero 5 (B.U.R. n. 14 del 18/3/88).

Convertito il Decreto-Legge n. 85/88 sulla Valtellina

Il 20 maggio è stato convertito nella legge n. 159 (G.U. n. 118 del 21/5/88) il D.L. 19/5/88, n. 85, recante « *ulteriori interventi urgenti per le zone colpite dalle eccezionali avversità atmosferiche nei mesi di luglio, agosto e settembre 1987* ».

Ne abbiamo già riferito sul n. 5/88 di Montagna oggi, con particolare riguardo alla previsione normativa dell'art. 2, che vede le Comunità montane tra i possibili destinatari di specifici finanziamenti statali per il superamento della fase di emergenza.

In sede di conversione, sono stati apportati numerosi emendamenti all'originario testo governativo.

Sempre in ordine al citato art. 2, segnaliamo che lo stanziamento complessivo messo a disposizione per l'anno 1988 è stato portato a 327 miliardi rispetto ai 310 miliardi inizialmente previsti, specificando meglio, inoltre, la destinazione dei singoli importi disposti a favore dei diversi soggetti pubblici beneficiari.

Dalla Legge n. 5/88 della Regione Calabria

... *omissis*...

Capo VI
TRASFERIMENTO ALLE COMUNITÀ MONTANE DELLE FUNZIONI IN MATERIA DI BONIFICA MONTANA

Art. 32
(Soppressione dei Consorzi di bonifica montana)

1. I Consorzi di bonifica montana operanti nella Regione e costituiti a norma dell'articolo 16 della legge 25 luglio 1952, n. 991, sono soppressi.

2. Contestualmente cessano di esercitare le funzioni di bonifica montana e di forestazione l'Ente di Sviluppo Agricolo (E.S.A.C.) e gli altri enti delegati ai sensi della citata legge n. 991/1952 e dell'articolo 662 del R.D. 13 febbraio 1933, n. 215 e successive modifiche ed integrazioni.

3. Le funzioni di bonifica montana esercitate dai Consorzi di bonifica montana, da quelli di bonifica integrale e dall'E.S.A.C. sono trasferite, nelle more dell'approvazione della legge sul riordino delle autonomie locali, **alle Comunità montane** che le esercitano su tutto il territorio di loro competenza entro i limiti stabiliti dalla legge e dai rispettivi statuti.

Art. 33
(Trasferimenti di funzioni)

1. Nel caso in cui, dopo l'approvazione delle nuove delimitazioni dei perimetri, vi siano funzioni di bonifica montana ricadenti in territori non compresi in Comunità montane, le stesse vengono assegnate alle Comunità montane limitrofe.

Art. 34
(Nomina commissari liquidatori)

1. Entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, il Presidente della Giunta regionale provvederà, con proprio decreto, alla nomina di commissari per la liquidazione dei soppressi Consorzi di bonifica montana.

2. I commissari, da scegliersi tra i dipendenti regionali con la qualifica di dirigente, curano tutti gli atti necessari per la liquidazione dei soppressi enti ed in particolare compiono la ricognizione dei rapporti giuridici, amministrativi e patrimoniali degli enti soppressi, rassegnando al Presidente della Giunta regionale, entro novanta giorni dalla notifica del decreto di nomima, un rapporto sui risultati degli accertamenti compiuti, in conformità alle indicazioni contenute nel decreto stesso.

3. Per gli enti di cui al secondo comma dell'articolo 32, negli stessi termini e con analoghe modalità, vengono nominati commissari straordinari per l'accertamento dei rapporti giuridici, amministrativi e patrimoniali limitatamente alle funzioni di bonifica montana.

4. Le attività di liquidazione da parte dei commissari dovranno concludersi entro sei mesi dalla notifica del decreto di nomina.

Art. 35
(Procedure)

Il Presidente della Giunta regionale, entro trenta giorni dalla presentazione del rapporto commissariale, con proprio decreto trasferisce alle Comunità montane interessate, sentiti i rispettivi presidenti, tutti i rapporti giuridici, amministrativi e patrimoniali sia degli enti soppressi sia degli enti di cui al secondo comma dell'articolo 32.

2. Dalla data di emissione del decreto di cui al comma precedente, le Comunità montane esercitano a tutti gli effetti le funzioni ed i compiti loro trasferiti, assumendo la titolarità dei rapporti giuridici.

3. Dalla data di entrata in vigore della presente legge, le Amministrazioni in carica dei Consorzi di bonifica montana e, per quanto attiene alle funzioni di bonifica montana, degli altri enti di cui al precedente articolo 32, non potranno compiere atti di straordinaria amministrazione senza la preventiva approvazione della Giunta regionale.

Art. 36
(Trasferimento di funzioni a più Comunità montane)

1. Qualora il Consorzio di bonifica montana operi in zone ricadenti in più Comunità montane, le sue funzioni sono trasferite alle Comunità montane secondo la loro competenza territoriale.

2. La regolazione tra gli enti interessati dei rapporti giuridici, amministrativi e patrimoniali è determinata con decreto del Presidente della Giunta regionale, sentita la Commissione consiliare competente, entro sessanta giorni dalla data di soppresisone.

Art. 37
(Gestione congiunta dei servizi)

1. Su conforme parere della Giunta regionale, sentite le Comunità montane interessate, il Presidente della Giunta regionale potrà disporre la gestione congiunta dei servizi di bonifica montana di più Comunità limitrofe quando il comprensorio di bonifica montana e del relativo Consorzio si estenda sul territorio di due o più Comunità e sullo stesso comprensorio sia operante un solo Consorzio di bonifica montano dotato di organizzazione tecnico-amministrativa funzionalmente non divisibile. In tal caso la gestione congiunta dei servizi di bonifica montana sarà disciplinata da apposito regolamento deliberato dalle Comunità interessate.

Art. 38
(Patrimonio e personale)

1. Il patrimonio, il personale di ruolo e quello assunto a tempo indeterminato con provvedimenti formali in base ai contratti nazionali di lavoro per i dipendenti da Consorzi di bonifica, in servizio al 31 dicembre 1986, che abbia prestato servizio continuativo fino all'entrata in vigore della presente legge, nonché ogni altra situazione giuridica attiva o passiva dei soppressi Consorzi di bonifica montana, e per la parte afferente alla bonifica montana, degli altri enti di cui al precedente articolo 32, sono trasferiti alle Comunità montane competenti per territorio.

2. Al personale trasferito ai sensi del comma precedente sarà attribuito il trattamento giuridico ed economico previsto per il personale dell'ente di destinazione o, in mancanza, per il personale regionale.

3. Qualora il trattamento economico spettante risulti inferiore a quello in godimento, l'eccedenza sarà conservata a titolo di assegno « ad personam », pensionabile e riassorbibile con la progressione economica o di carriera.

4. Il personale assunto con contratto di lavoro a tempo determinato che al momento della soppressione presti la propria opera presso il Consorzio di bonifica montana, passa alla Comunità montana competente per territorio e rimane alle dipendenze di quest'ultima fino alla scadenza del termine previsto nel contratto stesso.

5. Il rapporto lavorativo del personale trasferito ai sensi del comma precedente ed ogni obbligazione derivante dal cessato rapporto di lavoro con i Consorzi soppressi continuano con gli enti di destinazione attraverso adeguate norme regolamentari degli enti stessi che salvaguardino la qualifica professionale, il trattamento normativo ed economico preesistente.

... *omissis* ...

La normativa disciplina esaustivamente e in modo organico l'esercizio della attività di bonifica e il funzionamento degli organismi deputati alla sua attuazione.

Sull'impianto complessivo del provvedimento ci pare di poter esprimere una valutazione sostanzialmente positiva.

In esso sono necessariamente presenti le prevalenti linee di indirizzo manifestatesi e affermatesi nel corso del ricordato dibattito parlamentare degli ultimi anni; ciò nondimeno, se da un lato si conferma il ruolo centrale dei Consorzi di bonifica in materia di progettazione ed esecuzione delle opere pubbliche nel settore, dall'altro viene opportunamente mantenuta e ribadita la specificità dell'intervento in montagna, ponendo in capo alle Comunità montane, in via esclusiva, le funzioni di bonifica montana in precedenza svolte dai Consorzi di bonifica montana di cui alla citata legge n. 991/52 e da altri organismi delegati.

Torneremo tra poco su tale aspetto.

Procedendo per ordine, la legge si occupa nei primi articoli dei Piani di bonifica, distinguendo tra il Piano regionale — contenente gli indirizzi generali — e i Piani comprensoriali, la cui redazione è affidata ai Consorzi, sentiti gli Enti locali interessati e che vanno coordinati con gli altri piani e programmi di assetto e sviluppo del territorio.

Giova sottolineare che per opere pubbliche di bonifica vengono intesi, con una formulazione ampia e moderna, tutti gli interventi finalizzati alla difesa, salvaguardia e valorizzazione del territorio realizzati nell'ambito dei comprensori classificati dalla legge.

Tali comprensori di bonifica, per la cui delimitazione si prevedono particolari procedure e adempimenti, dovranno corrispondere alla necessità di consentire azioni coordinate nell'ambito di bacini imbriferi di convenienti dimensioni e funzionalità, concetto aderente all'impostazione dell'ultimo progetto di legge-quadro nazionale. Gli Enti locali e le Comunità montane sono in ogni modo chiamati ad esprimere un proprio parere sulla proposta di delimitazione di competenza della Giunta regionale.

La L.R. n. 5/88 in esame affida ai Consorzi di bonifica, come dianzi accennato, sia la progettazione e l'esecuzione delle opere pubbliche di bonifica, sentiti tuttavia gli Enti locali interessati, che la loro manutenzione ed esercizio.

La Regione ha previsto anche l'istituzione di un Comitato per la bonifica presso l'Assessorato all'Agricoltura, organismo di carattere consultivo tenuto a pronunciare pareri obbligatori sebbene non vincolanti, del quale fa parte tra gli altri un esperto designato dall'UNCEM regionale.

Per concludere, tornando alla sezione dell'articolato relativa al trasferimento alle Comunità montane delle funzioni di bonifica montana (di cui riproduciamo l'intero Capo VI) la legge n. 5/88 opera una radicale revisione e risistemazione, stabilendo lo scioglimento dei preesistenti CBM nonché esautorando in materia di bonifica montana e di forestazione ogni altro ente sinora delegato.

Ogni funzione nel settore viene assegnata alle Comunità montane, seppure con l'inciso «... *nelle more dell'approvazione della legge sul riordino delle autonomie locali...* », quasi a sottolineare il clima di incertezza e di attesa che aleggia attualmente sul ruolo che verrà attribuito alle Comunità nell'ambito di un più moderno assetto dei poteri decentrati dello Stato.

Assieme alle competenze, vengono trasferiti alle Comunità montane tutti i rapporti giuridici, amministrativi e patrimoniali degli Enti soppressi e di quelli precedentemente delegati, secondo procedure e con modalità ben definite.

Resta da osservare che la valutazione finale sulla bontà di una disciplina giuridica, per quanto formalmente apprezzabile, può tuttavia essere compiuta solo verificandone il suo concreto dispiegarsi nelle situazioni di fatto, dove è possibile misurare sia la reale volontà politica degli uomini che l'hanno introdotta in quell'ordinamento, che la capacità degli Amministratori chiamati a darne pratica attuazione. In tal senso auspichiamo alla normativa in esame maggior successo, nell'interesse generale, di quanto non abbia arriso nel recente passato ad altre analoghe iniziative legislative, rimaste purtroppo solo sulla carta. ■

Rivalutate le indennità spettanti agli amministratori locali

La G.U. n. 103 del 4 maggio ha pubblicato il decreto del Ministero dell'Interno 11/4/1988, relativo all'aggiornamento dei limiti massimi delle indennità previsti dalla legge 27/12/1985, n. 816, concernente le aspettative, i permessi e le indennità degli Amministratori locali.

L'art. 15 della legge citata prevede l'adeguamento triennale delle indennità, entro gli indici rilevati dall'ISTAT per la maggiorazione dell'indennità integrativa speciale.

Dal 1° gennaio 1988 decorre il primo aggiornamento a termini di legge, valido sino a tutto il 1990.

L'incremento complessivo è stato fissato dal decreto nei limiti del 10 per cento rispetto alla misura delle indennità attualmente corrisposte.

Programma triennale di interventi nel Mezzogiorno
Dettati i criteri per la formazione del terzo piano annuale di attuazione

Il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ha emanato il 18/3/88 il decreto n. 142 (Suppl. Ord. alla G.U. n. 105 del 6/5/1988), concernente l'indicazione degli adempimenti relativi al terzo piano annuale di attuazione del programma triennale per lo sviluppo del Sud.

Il decreto è motivato dalla necessità di stabilire criteri uniformi di rappresentazione al fine dell'esame delle proposte da valutare nella formulazione del citato piano annuale.

Inoltre il provvedimento ministeriale, all'art. 2, proroga al 30 settembre di quest'anno il termine già fissato al 31 maggio per l'invio al Ministero, da parte di tutte le Amministrazioni interessate, delle proposte sopra richiamate.

Ivo De Gregorio

RIORDINO ISTITUZIONALE E DECENTRAMENTO DI FUNZIONI IN FRIULI-VENEZIA GIULIA

I contenuti della L.R. n. 10/88

Il testo della legge regionale 9 marzo 1988, n. 10 (di cui pubblichiamo per ragioni di spazio solo un breve estratto) pone termine ad una tappa assai significativa per la determinazione dei modelli amministrativi, cui riferire l'azione pubblica di governo locale del territorio e delle popolazioni residenti.

Il provvedimento, che anticipa il momento legislativo in materia di livello nazionale, non può considerarsi definitivo, ma informa comunque le proprie espressioni alla Carta costituzionale, allo statuto regionale che ha il valore di legge costituzionale nonché al D.P.R. n. 616/77 ed al D.P.R. n. 469/87 recante « *Norme integrative di attuazione dello Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia* ».

Si tratta di riferimenti normativi indispensabili perché qualificano la volontà del legislatore regionale nella propria autonomia e specificità, collegandola ai principi fondamentali dell'ordinamento statuale in tema di decentramento.

L'esame dell'articolato si sviluppa per linee diverse che considerano:
— la costruzione logica della legge;
— il modello amministrativo disegnato nei suoi aspetti statici e dinamici;
— il quadro delle funzioni attribuite e/o delegate;
— i meccanismi di controllo e di finanziamento.

Una analisi che continua e concreta la positiva partecipazione della Giunta Regionale dell'UNCEM alla elaborazione ed approvazione del testo di legge.

La costruzione logica

La legge comprende 67 articoli divisi in 3 Parti:
— Parte 1ª « *Disposizioni di carattere generale* »;
— Parte 2ª « *Definizione delle funzioni degli Enti Locali nelle materie indicate agli articoli 4, 5 e 6 dello statuto regionale* »;
— Parte 3ª « *Disposizioni transitorie e finali* ».

Si mantiene sostanzialmente inalterato lo stesso schema del D.P.R. n. 616/77 con l'individuazione dei soggetti destinatari e l'articolazione dei settori organici di trasferimento funzionale: l'organizzazione, i servizi sociali, lo sviluppo economico e l'assetto ed utilizzazione del territorio, che costituiscono i 4 Titoli della Seconda Parte, comprendenti rispettivamente le relative funzioni trasferite.

Nella prima parte, che definiremo di tipo finalistico-organico, la Regione, nell'ambito della propria potestà legislativa primaria e concorrente con quella dello Stato ed in attuazione delle possibilità di delega e trasferimento di funzioni previste dal proprio Statuto, determina i soggetti, gli strumenti e le procedure per migliorare l'efficienza e la tempestività amministrativa locale.

Le norme transitorie e finali prevedono gli istituti necessari alla prima attuazione della legge ove si eccettuino in particolare gli artt. 63 e 66, rispettivamente dedicati alle « *Comunità montane* » ed al « *Finanziamento delle funzioni trasferite e delegate* ».

Il modello amministrativo: aspetti statici e dinamici

L'art. 1 individua i soggetti destinatari del decentramento funzionale: Province, Comuni, loro Associazioni e Comunità montane. Per comprendere pienamente la « *ratio* » della legge occorre precisare l'operazione compiuta dal legislatore che è passata attraverso i seguenti momenti:
— determinazione dello strumento logico per l'individuazione ed il coordinamento degli interventi settoriali affidati ai diversi soggetti, rappresentato dalla attività di programmazione economico-sociale e territoriale;
— riconoscimento dei diversi livelli di programmazione: regionale (punto unitario di riferimento attraverso il P.R.S. ed il P.U.R.); provinciale (partecipativo rispetto alla formazione ed aggiornamento del P.R.S. ex ll. rr. n. 7/81 e n. 27/85 e di coordinamento rispetto agli Enti Locali); Comuni capoluogo di provincia (concorrenti rispetto alla formazione dei programmi provinciali di interesse locale, limitati a: edilizia scolastica, musei e biblioteche. presidi socio-assistenziali, impianti sportivi e ricreativi); Comunità montane (preposte allo sviluppo economico-sociale complessivo delle rispettive zone omogenee attraverso i propri P.P.S., le « *direttive* » di cui alla L.R. n. 35/87, nonché le intese consultive sui programmi di interesse locale predisposti dalle Province nell'ambito delle zone omogenee).
— L'individuazione del livello comunale associato per la gestione dei servizi di base in materia sociale e sanitaria ex art. 25, 2° comma del D.P.R. n. 616/77;
— la concertazione di diversi livelli di programmazione per assicurare la necessaria continuità dell'azione amministrativa attraverso i cosiddetti « *accordi di programma* » ex art. 10 l.c. che, determinando tempi, modalità, finanziamento degli interventi e destinatari della loro gestione, vedono il concorso di Regione, Province e Comunità montane quando sia interessato il territorio montano;
— l'istituzione della Conferenza permanente Regione-Enti Locali con compiti di coordinamento e raccordo a garanzia del miglior esercizio delle funzioni trasferite e delegate, composta: dal Presidente della Giunta Regionale, dall'Assessore agli Enti Locali, dall'Assessore alle Finanze, dall'Assessore al Bilancio e programmazione e dai Presidenti dell'A.N.C.I., U.P.I. e U.N.C.E.M. e dai Presidenti delle Province;
— la valutazione delle procedure di

attuazione della legge evidentemente diverse se riferite a:

a) trasferimento di funzioni (riguarda funzioni di interesse prevalentemente locale; obiettivi, vincoli programmatici, modalità stabilite con legge di trasferimento; capacità di autoorganizzazione in materia di polizia amministrativa, autorizzazioni, concessioni amministrative, certificazioni, vigilanza e sanzioni);
b) delega di funzioni (può riguardare anche funzioni non direttamente d'interesse locale; la l.r. può individuare gli Organi degli Enti locali competenti all'esercizio; modalità e criteri non previsti da l.r., lo sono con D.P.G.R. o attraverso gli strumenti della programmazione regionale, diretta responsabilità di fronte ai terzi degli Enti delegati; eventuale revoca disposta con legge e con possibilità di sostituzione regionale agli adempimenti in caso di inadempienza.

— il mantenimento della funzione di indirizzo e coordinamento delle attività in capo alla Regione anche attraverso l'obbligo di informazione reciproca imposto dalle diverse Amministrazioni locali.

I principi appena enunciati disegnano un quadro abbastanza preciso del modello di governo locale amministrativo voluto dal legislatore che vede un collegamento diretto tra i momenti di programmazione regionale, provinciale e delle Comunità montane ed uno mediato tra la concertazione regionale, provinciale e comunale degli interventi di base affidati a quest'ultimo. Ne scaturisce un quadro unitario di riferimento programmatico a livello regionale costituito dal P.R.S. integrato con le *« direttive »* per l'esercizio delle fuznioni trasferite o delegate agli Enti locali e con le *« direttive »* per le zone ex l.r. n. 35/87.

Quadro delle funzioni attribuite e delegate

Nella seconda parte della legge sono definite le attribuzioni agli Enti locali. In particolare alle Comunità montane sono state destinate le seguenti funzioni:

— cooperazione e coordinamento con Comuni e UU.SS.LL. nei servizi socio-assistenziali, per funzioni comunque esercitate dai Comuni;
— interventi per la promozione e lo sviluppo del turismo alpino, concernenti rifugi, bivacchi e sentieri ;
— promozione dell'agriturismo comprese strutture ed infrastrutture necessarie, con iniziative dirette per le sole attività promozionali; iniziative dirette ed interventi per manifestazioni che riguardano l'agricoltura o la zootecnica di interesse esclusivamente locale;
— iniziative dirette ed interventi per la realizzazione di acquedotti e fognature urbane e relativi impianti di depurazione e di trattamento dei liquami;
— conservazione ed incremento del patrimonio silvo-pastorale;
— iniziative dirette ed interventi per la viabilità forestale ex l.r. n. 22/82 e successive modificazioni ed integrazioni;
— gestioni di parchi urbani eventualmente già esercitate;
— interventi per il sostegno degli enti ed associazioni operanti nel settore della protezione della natura;
— tutela dell'ambiente dall'inquinamento ex l.r. n. 45/81 (acque) e l.r. n. 39/87 (smaltimento dei rifiuti) per le materie di competenza.

Le materie di interesse regionale o che comunque comportino la necessità di un riferimento unitario sono state conservate alla diretta competenza della Regione.

Fermo restando (art. 24) che spetterà al legislatore regionale di settore indicare i criteri ed i modi per l'esercizio delle funzioni trasferite o delegate (per queste ultime, ove non vi fosse la previsione della legge di settore, risultano comunque sufficienti il D.P.G.R. o il P.R.S. e le *« direttive »*), con *« iniziative dirette »* si propone all'Ente destinatario l'investimento diretto del contributo regionale riservatogli e con *« interventi »* l'erogazione di contributi da parte dell'Ente destinatario secondo la specifica disciplina regionale.

I meccanismi di controllo e finanziari

Le procedure di controllo sugli atti delle Amministrazioni delegatarie di funzioni o che esercitano direttamente le medesime in virtù del trasferimento operato con legge regionale risultano soggette a discipline diverse:

a) quelle derivanti dall'esercizio di funzioni trasferite riferiscono al controllo esclusivo dei CO.RE.CO. ex l.r. 3.8.1977, n. 48, in quanto appartengono all'autonoma capacità di definizione amministrativa degli Enti (v. art. 16 della legge);
b) quelle svolte per delega, sono condizionate dal controllo preventivo di legittimità ex art. 58 dello statuto regionale, esercitato dalla delegazione della Corte dei Conti sugli atti amministrativi della Regione, rientrando soltanto successivamente ed eventualmente nelle forme ordinarie previste dall'art. 60 dello Statuto medesimo.

Va detto che alla delega e al trasferimento di funzioni si accompagnano, nella stessa forma, le funzioni di polizia amministrativa inerenti le materie interessate, consentendo una completa gestione operativa all'Ente destinatario del decentramento.

Il finanziamento delle funzioni esercitate dagli Enti locali è assicurato dall'art. 54 dello Statuto regionale e l'assegnazione può differenziarsi, per materie o aree di materie, con la legge finanziaria. Con decreto annuale del Presidente della Giunta Regionale, entro il 28 febbraio, sono determinate, sulla assegnazione di cui sopra, le quote rispettivamente spettanti a Province, Comunità montane e Comuni nonché i parametri di riparto tra gli Enti territoriali omogenei.

Così accade anche per i Comuni capoluogo di provincia per le maggiori attribuzioni di legge.

Tecnicamente, Comuni, Province e Comunità montane dovranno iscrivere nel proprio Bilancio di previsione la somma loro assegnata, istituendo apposito capitolo di entrata ed in corrispondenza uno o più capitoli di spesa, indicanti i singoli interventi per i quali l'assegnazione regionale viene utilizzata. Il riparto e l'erogazione degli importi assegnati avvengono in misura intera ed in via anticipata, con decreti della Direzione Regionale degli Enti Locali.

L'accertamento sul rispetto della destinazione delle assegnazioni è affidato ai rispettivi CO.RE.CO ex l.r. n. 48/77.

È prevista una atttribuzione del 10% delle spese operative connesse all'esercizio delle funzioni delegate in favore degli Enti delegatari per oneri di gestione; tali finanziamenti, se non usufruiti, verranno messi a disposizione degli stanziamenti funzionali per materia di appartenenza.

Occorrerà provvedere entro l'anno all'impegno delle quote assegnate, pena l'invio in economia delle somme relative che non troveranno corrispondenza nell'esercizio successivo.

Per l'esercizio delle funzioni la Regione prevede l'utilizzo di personale comandato presso gli Enti destinatari nonché la disponibilità dei beni regionali necessari agli adempimenti.

Il modello « Comunità montana »

Particolarmente interessante risulta lo sforzo compiuto dal legislatore per definire la soggettività giuridica

istituzionale delle Comunità montane, dedicando al tema gli artt. 8 e 63 della legge.

Era nota l'interpretazione offerta dal Servizio giuridico-legale della Regione circa la natura delle Comunità, considerate Enti strumentali della medesima in forza dell'art. 1 della l.r. n. 44/78 con tutte le conseguenze relative per l'ambito decisionale ed operativo degli Enti.

Ora l'art. 8 della legge definisce le Comunità montane quali « *Enti locali territoriali preposti allo sviluppo economico-sociale complessivo delle rispettive zone omogenee* », secondo gli obiettivi determinati dalle leggi istitutive nazionali (l. 1102/71) e regionali (l. 29/73 e successive modificazioni ed integrazioni), ed Enti autonomi nell'ambito delle stesse disposizioni di legge.

Un passo deciso in avanti sul piano dell'autonoma imputazione operativa degli atti amministrativi degli enti Montani che, per ciò stesso, ripropone con maggior vigore l'esigenza di modificare ed integrare la restante normativa regionale in materia, cominciando dalla citata l.r. n. 44/1978.

In caso contrario assisteremo paradossalmente allo stesso legislatore che da una parte riconosce l'autonomia degli Enti, dall'altra continua a definire la dipendenza strumentale dalla Regione, e si pensi soltanto alla possibilità di modificare d'ufficio, senza alcuna limitazione, le previsioni programmatiche delle Comunità.

Non è certo questo il modello emergente dalla legge sul decentramento e dalla l.r. n. 35/87, recante provvedimenti per lo sviluppo dei territori montani, dove l'attività di programmazione socio-economica delle Comunità costituisce un momento autonomo di espresisone degli obiettivi, concertato ed integrato con i momenti di programmazione di livello provinciale e regionale.

Un intento che traspare anche dalla possibilità di aggregare i momenti di programmazione delle Comunità montane, interessando le zone omogenee di più Comunità, ferma restando l'autonoma capacità di programmazione e di attuazione della medesima da parte di ciascuna di esse.

Così anche nella distinzione tra programmazione finalizzata ex l.r. n. 35/87 e partecipazione consultiva ai programmi di interesse locale predisposti dalle Province e nella possibilità ulteriore di aggregazione tra Enti per l'esercizio di funzioni assegnate, attraverso forme di cooperazione e coordinamento, nonché per l'eventuale gestione in comune dei Servizi.

Dalla Legge Regionale 10/88 del Friuli-Venezia Giulia

Art. 8

Disposizioni concernenti le Comunità montane

1. Le Comunità montane sono enti locali territoriali preposti allo sviluppo economico-sociale complessivo delle rispettive zone omogenee, nel quadro degli obiettivi dell'area montana definiti dalla legge 3 dicembre 1971, n. 1102, e dalle leggi regionali ed in quanto tali sono enti autonomi nell'ambito delle disposizioni delle leggi medesime.

2. In attesa che si proceda al riordino delle zone omogenee, secondo quanto previsto all'articolo 63, le Comunità montane possono esercitare le funzioni assegnate con la presente legge e le altre competenze già spettanti o trasferite con altre leggi anche sperimentando forme di cooperazione e di coordinamento delle funzioni medesime.

3. Le Comunità montane possono altresì predisporre, ai sensi dell'articolo 15 della legge regionale 4 maggio 1973, n. 29, un unico piano pluriennale di sviluppo interessante le zone omogenee di più Comunità finitime, ferma restando la competenza di ciascuna Comunità all'adozione della parte di piano riguardante la rispettiva zona omogena e dei relativi programmi stralcio annuali.

4. Le Comunità montane possono, per gli interventi ed i servizi che interessano territori finitimi, addivenire ad intese e disporre la gestione comune di uno o più servizi di loro competenza.

5. Fermo quanto previsto dall'articolo 3 della legge regionale 31 ottobre 1987, n. 35, per la formazione di accordi tra Regione e Comunità montane nei casi e secondo le modalità ivi stabilite, le Comunità montane sono altresì chiamate ad esprimere l'intesa sui programmi di interesse locale predisposti dalle Province ai sensi dell'articolo 13, limitatamente agli interventi di competenza delle Province stesse da attuarsi nell'ambito della zona omogenea della Comunità. In caso di mancata intesa o quando siano trascorsi quarantacinque giorni dall'avvenuta comunicazione per l'intesa, i programmi sono approvati dalle Province con la maggioranza assoluta dei loro componenti.

Art. 63

Comunità montane

1. Tutte le funzioni concernenti iniziative dirette ed interventi devono essere esercitate dalle Comunità montane secondo le previsioni del Piano pluriennale e del programma-stralcio di cui agli articoli 15 e 19 della legge regionale 4 maggio 1973, n. 29.

2. A tal fine per il finanziamento delle funzioni stesse i finanziamenti previsti dall'articolo 66 vengono attribuiti ai sensi dell'articolo 25 della legge regionale 4 maggio 1973, n. 29, come sostituto dall'articolo 2 della legge regionale 10 dicembre 1986, n. 54.

3. Fermo restando quanto disposto dall'articolo 1, secondo comma, della legge regionale 4 maggio 1973, n. 29, relativamente alle funzioni previste dalla medesima legge in applicazione della legge 3 dicembre 1971, n. 1102, le funzioni trasferite o delegate da altre leggi regionali e dalla presente legge alle Comunità montane si esercitano sull'intero territorio dei comuni parzialmente montani facenti parte delle Comunità montane indicate all'articolo 2 della legge regionale 31 ottobre 1987, n. 35.

4. Al fine di assicurare le migliori condizioni per l'esercizio delle funzioni già spettanti e di quelle trasferite e delegate, si potrà procedere al riordino delle zone omogenee, ai sensi dell'articolo 2 della legge regionale 4 maggio 1973, n. 29. Nell'ambito di tale riordino, sentiti i Comuni interessati, dovrà essere garantita l'unità dei territori compresi nelle Comunità montane della Carnia, del Canal del Ferro-Val Canale e del Gemonese, rivedendo anche la generale delimitazione ai fini dell'integrazione socio-economica, con la costituzione di un'unica Comunità montana, il cui ordinamento e le cui funzioni, anche ai sensi dell'articolo 59 dello statuto, saranno definite in via legislativa.

5. Qualora, per effetto della revisione di cui al comma 4, i territori già facenti parte di una zona omogenea siano inclusi in altra zona omogenea o concorrano a costituirne una nuova, il decreto di definizione della nuova zona omogenea dispone contestualmente la cessazione, nel relativo ambito territoriale, delle funzioni già esercitate dalla Comunità montana preesistente ed il trasferimento in capo al soggetto nella cui zona i territori sono stati inclusi, del patrimonio, dei rapporti giuridici attivi e passivi, nonché dei rapporti di lavoro del personale dipendente.

Si tratta di iniziative rese possibili soltanto dalla autonoma capacità decisionale delle Amministrazioni nell'ambito delle previsioni di leggi istitutive e di settore, veicolata attraverso gli obiettivi della programmazione socio-economica dei P.P.S. Ancora evidente questo riconoscimento di autonomia degli Enti montani da parte del legislatore, secondo il quale (v. art. 63, 1° comma) « *tutte le funzioni concernenti iniziative dirette ed interventi* » devono transitare per le previsioni del P.P.S. e dei piani annuali attuativi del medesimo e vengono finanziate con il meccanismo dell'art. 2 della l.r. 10.12.1986, n. 54.

Sempre conseguente all'importante novità introdotta con l'affermazione giuridica della autonomia degli Enti si è voluto dare un impulso alla revisione e ridefinizione degli ambiti territoriali delle Comunità per assicurare le migliori condizioni all'esercizio delle funzioni svolte dalle medesime.

In tale contesto, comunque dipendente dalla volontà dei Comuni interessati, si colloca l'immediata possibilità degli accordi di programma fra le Comunità, che anticiperebbero sul piano fisiologico la futura fusione amministrativa e territoriale degli Organismi.

Si intravede chiaramente l'intenzione del legislatore regionale, indirizzata sull'opportunità di realizzare il riordino delle zone omogenee, delle nuove realtà montane, maggiormente dimensionate ed individuate quali circondario per il decentramento di funzioni ex art. 59 dello statuto regionale. In questa prospettiva si preoccupa anche di salvaguardare l'unità territoriale dell'alto Friuli prevedendo la costituzione di un'unica Comunità montana fra i territori compresi nelle Comunità montane della Carnia, Canal del Ferro-Val Canale e Gemonese. La revisione territoriale non ha comunque limitazioni potendosi verificare l'inclusione di una zona in altra zona omogenea con la cessazione ed il contestuale trasferimento in capo ad altro soggetto delle funzioni già esercitate sul territorio.

Un'altra importante novità estende l'esercizio delle funzioni di derivazione regionale, all'intero territorio dei Comuni parzialmente montani, superando così il limite imposto dalla L. n. 93/1981, che opera una riserva a favore delle zone classificate montane per gli interventi diretti delle Comunità.

Le implicazioni connesse agli articoli di legge, appena commentati, sono assai complesse e di largo respiro, coinvolgendo in maniera pregnante il futuro istituzionale delle amministrazioni.

Si propongono in questo senso all'attenzione degli amministratori e degli operatori le tematiche legate al rapporto tra le « *nuove* » Comunità montane e le entità amministrative locali:

— l'attuale impossibilità di superare il confine amministrativo provinciale che pone comunque un vincolo alla razionale definizione delle zone omogenee « *funzionali* ».

— la proposizione di una concezione sovracomunale diversa, seppure auspicabile, nel rapporto tra Comunità montane e Comuni aderenti, inerente la diversificata funzionalità dell'Ente montano;

— l'eventuale elezione diretta degli Amministratori montani da parte degli elettori residenti in zona montana, che affermerebbe in senso costitutivo la affermata autonomia « *territoriale* ».

Si tratta di situazioni già discusse, ma affatto nuove rispetto ad una legislazione che ne ripropone i significati in termini possibili ed urgenti con la riforma delle autonomie locali. ■

Riunione a Siviglia dell'Assemblea delle Regioni d'Europa

Il processo di regionalizzazione e la verifica dei gradi di autonomia e degli ambiti di competenza conseguiti dalle Regioni dentro e fuori la Comunità economica europea è stato l'argomento maggiormente approfondito nel corso della riunione del Comitato permanente dell'Assemblea delle Regioni d'Europa svoltasi a Siviglia. La seduta inaugurale dell'incontro è stata presieduta dal presidente del Veneto, Carlo Bernini, che ha reso omaggio ad Edgar Faure, già primo ministro di Francia e fondatore e primo presidente dell'ARE, da poco scomparso. Bernini che attualmente ricopre l'incarico di copresidente dell'ARE ha messo in risalto l'apporto dato alla causa del regionalismo in Europa dallo statista francese che come primo ministro fu tra i promotori della Comunità europea e che ha dedicato la sua autorevolezza e l'influenza acquisite in una lunga e prestigiosa esperienza politica allo sviluppo della regionalizzazione nel suo paese e in Europa promuovendo, fra l'altro, l'associazione autonoma delle istituzioni regionali oggi radicate nei diversi stati.

Durante i lavori nel constatare che nella CEE le Regioni esprimono ormai una realtà riconosciuta, si è ribadita l'esigenza della rapida costituzione del Consiglio consultivo delle autonomie locali presso la Commissione con una sezione propria delle Regioni e rappresentativa dei loro esecutivi.

Bernini ha rilevato il continuo procedere delle adesioni all'ARE, sia in Italia (a Siviglia è stata annunciata l'iscrizione della Lombardia), sia in altri paesi, dove si mostra interesse e volontà di inserimento nelle iniziative di collegamento promosse dall'Assemlea, e ciò specialmente da parte delle Regioni di Alpe Adria.

I rapporti tra questa comunità interregionale e l'ARE saranno oggetto di valutazione anche nell'imminente riunione di Klagenfurt, convocata nel decennale di fondazione di Alpe Adria. I problemi dell'ambiente, il cui inquinamento — ha osservato Bernini — supera le frontiere e interessa contemporaneamente le competenze di molte Regioni, hanno costituito un altro tema su cui a Siviglia si sono impostate iniziative di confronto e collaborazione interregionale.

A Siviglia si è anche riunito l'ufficio politico dell'ARE, che ha affrontato gli aspetti operativi dell'associazione in vista della prossima assemblea statutaria e ha deciso una sua riconvocazione in settembre a Palermo, accogliendo così la proposta e l'invito del presidente della Regione siciliana Rino Nicolosi.

A.V.N.

Giuseppe Piazzoni

L'AGRITURIST POTENZIA LA STRUTTURA REGIONALE

L'assemblea svoltasi a Roma con la partecipazione dei Sottosegretari Rossi di Montelera e Postal ha approvato il nuovo statuto che potenzia la struttura regionale dell'Associazione. 1476 aziende con 19.000 posti letto per l'ospitalità rurale 1988

L'assemblea nazionale dell'AGRITURIST si è svolta a Roma presso la Confagricoltura con una partecipazione di delegati da tutte le regioni e con la presenza dei Sottosegretari al Turismo on. Rossi di Montelera, e agli Interni, sen. Postal; del direttore gen. del Ministero dell'Agricoltura dr Pilo; del sen. Medici presidente dell'Associazione Bonifiche; prof. Barberis dall'INSOR; dr Montezemolo presidente dell'ordine agronomi, sen. Emo-Capodilista, dr Gioia vice presidente della Confagricoltura; rappresentanti delle altre associazioni nazionali agrituristiche: Terra nostra (Coldiretti) e Turismo verde (Confcoltivatori).

Il Presidente dr Simone Velluti-Zati ha svolto la relazione sull'azione che Agriturist ha portato avanti in questi anni, anche in collaborazione (con Anagritur) con le altre associazioni. Ottenuta la legge-quadro (5/12/85, n. 730) e numerose leggi regionali: 7 su 15 a statuto ordinario (manca la Calabria) hanno la nuova legge, altre 7 debbono aggiornare precedenti normative. Delle 5 regioni a statuto speciale manca solo la Sicilia, ove sono in discussione alcune proposte di legge.

È importante annotare la potenzialità economica dell'agriturismo in generale. In Italia le previsioni 1988 danno 6800 aziende con complessivi 75.000 posti letto: il 32% in montagna, il 46% in collina e il 22% in pianura. Il 10% delle aziende è vicino al mare ed il 15% vicino a campi di sci. Il 76% delle aziende ha fino a 15 posti letto (limite fissato da alcune regioni), mentre il 24% lo supera.

Sono relativamente limitate (20%) le aziende con ristorazione, quelle con cavalli (10%) e con agricampeggio (8%).

Le presenze annue sono calcolate in 6,3 milioni di giornate, con costo medio da 15 a 18.000 lire-notte persona. La percentuale di stranieri è del 35% ed il giro d'affari totale è valutato in 140 miliardi di lire. La sola Agriturist (la Guida è alla decima edizione) offre indirizzi e notizie di 1476 aziende con 19.012 posti letto, il maggior numero dei quali trovasi nella Provincia di Bolzano (4.617) e di Trento (1.563); seguono la Toscana con 4.948, la Puglia con 1.696, l'Umbria con 1.235 la Sicilia con 768, Sardegna con 712, Calabria con 590 e poi le altre regioni.

Definite le norme per il rilascio delle autorizzazioni comunali per l'attività agrituristica, resta da risolvere il problema del trattamento fiscale, al momento qualificante attività commerciale quella che invece dev'essere considerata agricola, come raccomandò la Camera al Governo al momento del voto sulla legge-quadro. Una proposta di legge è stata presentata da deputati DC, ma il Sottosegretario sen. Cimino ha preannunciato una proposta del Governo.

L'azione di presidio e di governo degli agricoltori sull'ambiente è stata fortemente richiamata sia dal Presidente che da altri interventi nel dibattito, che ha interessato anche problemi connessi alla istituzione di parchi naturali e, specificamente, la produzione e vendita dei prodotti agricoli veramente tipici e di qualità. Senza rischiare una « *colonizzazione turistica* » come è avvenuto sulle coste italiane, l'agriturismo può essere strumento valido per avvicinare e coinvolgere i cittadini alla difesa e conservazione della natura.

L'agriturismo e il turismo rurale sono molto sviluppati in Europa, con forme collaudate da decenni (la visita ai castelli e la colazione coi padroni di casa, di moda in Inghilterra, l'interesse per la cultura e le tradizioni contadine, ecc.); lo ha ricordato il Sottosegretario al turismo, aggiungendo che i giacimenti culturali esistono in campagna e non solo nelle grandi città d'arte. Non è mancato il richiamo al coordinamento dell'offerta turistica all'estero, col potenziamento dell'ENIT e col coinvolgimento delle regioni. Spagna e Paesi nordafricani ci stanno superando nell'offerta turistica. Il dr Pilo ha richiamato l'artigianato alimentare ed i prodotti di qualità per l'offerta agrituristica.

Simone Velluti-Zati è stato rieletto Presidente. Il nuovo statuto prevede il potenziamento della struttura regionale ed anche provinciale dell'Agriturist. ■



Agriturismo in Toscana: l'azienda « Casa al vento » a San Donato - Tavarnelle Val Pesa (FI)

LA MONTAGNA DEL LAZIO PROTESTA IN CONSIGLIO REGIONALE

Da anni le Comunità montane non possono operare. Promesso lo sblocco dell'assurda situazione

La mancata erogazione dei fondi assegnati dallo Stato per i piani di sviluppo delle Comunità montane, ed i ritardi negli adempimenti burocratici hanno indotto gli amministratori delle 17 Comunità montane del Lazio, per iniziativa della Delegazione regionale dell'UNCEM, a svolgere una manifestazione di protesta presso la sede del Consiglio Regionale, sollecitando l'intervento del Presidente della Giunta regionale e dei Capi Gruppo consiliari.

Alla manifestazione, svoltasi il 18 maggio, era presente un buon numero di amministratori, rappresentanti delle Comunità e dei Comuni montani della regione, capeggiati dal Presidente della delegazione regionale rag. Marchetti, presenti i membri della Giunta e il vice presidente nazionale Velletri. Manifesti affissi in parecchi comuni avevano preannunciato la pacifica manifestazione svoltasi a via della Pisana, ravvivata solo da qualche polemico applauso e da vivaci interventi nel dibattito, in verità breve per la contemporanea seduta del Consiglio regionale.

Il vice presidente nazionale Velletri ha richiamato tre ermegenze da affrontare subito: politica, economica e istituzionale, anche in relazione al dibattito in corso al Parlamento per la riforma degli enti locali e all'assoluta urgenza di porre le Comunità del Lazio in condizione di funzionare pienamente. A proposito della Legge 47 egli ha affermato che è cessata la sua operatività per cui si deve attuare l'art. 19 della legge 1102 per finanziare i programmi annuali di intervento delle Comunità. Dando atto al Presidente Landi dell'insediamento del gruppo di lavoro, Velletri ha sollecitato proposte concrete ed a breve termine.

Il Presidente della Giunta, Landi, con l'Assessore agli Enti locali Mancini hanno risposto alle sollecitazioni del Presidente Marchetti e di Velletri, i quali avevano espresso la protesta degli amministratori delle Comunità impossibilitati ad operare per la mancata erogazione dei fondi che tramite la Regione lo Stato ha assegnato alle Comunità montane e per una serie di difficoltà ed intralci burocratici frapposti dai vari assessorati regionali. L'on. Landi ha confermato l'intenzione di rivedere la legislazione regionale per le Comunità, con la collaborazione di un gruppo di lavoro composto da funzionari regionali e da rappresentanti dell'UNCEM (Marchetti, Gilardi, Piazzoni, Pompei e Tomei) ed ha espresso valutazioni positive sull'opera degli amministratori locali della montagna. Ha anche annunciato il proposito di predisporere un piano regionale pluriennale per lo sviluppo delle aree montane, coordinando gli interventi sul territorio, che negli ultimi anni ha subito i contraccolpi dello sviluppo avutosi nelle aree urbane e nell'area romana.

L'Assessore Mancini, a sua volta, lamentando mancati collegamenti tra

Quella del 18 maggio a Roma è stata una manifestazione di massa di centinaia di amministratori della montagna laziale — sindaci, presidenti di Comunità montane, assessori, consiglieri, ecc, — che ha posto con forza l'esigenza di rimuovere sollecitamente gli ostacoli di ordine legislativo, finanziario e politico che sinora hanno paralizzato le attività delle Comunità montane.

Tale situazione perdura ormai da alcuni anni tant'è che la Regione Lazio non ha dato alle Comunità montane i circa 60 miliardi trasferiti dallo Stato (80/88), ha impedito la spesa di 120 miliardi (77/80), ha messo in atto procedure e strumenti inapplicabili, e infine non è stata capace, nonostante le rivendicazioni ripetutamente e puntualmente avanzate, di dotarsi di un piano di sviluppo che consentisse ai Comuni ed alle Comunità montane di avere un quadro complessivo di riferimento nella programmazione dello sviluppo.

La manifestazione ha suscitato un interesse e un sostegno ampio nelle popolazioni interessate e nelle forze sindacali, cui ha fatto riscontro anche l'impegno dei gruppi consiliari DC, PCI, PSI, e del Presidente della Giunta.

Abbiamo preso atto delle assicurazioni secondo le quali entro un paio di mesi si dovrebbe snodare una situazione assurda e per lo più unica nel nostro Paese. In questo senso daremo, come sempre, il nostro contributo per la rivisitazione, correzione e aggiornamento del sistema legislativo e amministrativo, imperniato nella delega piena agli Enti locali.

Abbbiamo anche detto che qualora gli impegni assunti venissero ancora una volta disattesi, l'UNCEM nazionale e regionale daranno vita a forme di lotta più incisive perché la Regione Lazio assolva finalmente i suoi compiti di istituto e sia elemento di esaltazione e non di vessazione delle autonomie locali, come recita la Costituzione della nostra Repubblica.

Bernardo Velletri
Vice Presidente dell'UNCEM

gli assessorati, ai fini della spesa, ha affermato la volontà di reperire nel bilancio ed erogare alle Comunità tutti i fondi stanziati dallo Stato. A proposito della legge regionale n. 47/83, che ha regolato gli interventi delle Comunità, egli ha affermato la volontà di tenerla in vita e di migliorarne il contenuto.

Sono quindi intervenuti i consiglieri regionali D'Urso e Antonini della DC e Vitelli del PCI, assicurando appoggio alle richieste delle Comunità montane. Posizione diversa ha assunto il capo gruppo dei PRI con confuse affermazioni sulla utilità delle Comunità montane. Gilardi, presidente della Comunità di Tivoli, ha ricordato i problemi insoluti sollecitando i richiesti interventi della Regione ed affermando la volontà di collaborazione delle Comunità.

La manifestazione si è quindi conclusa con l'approvazione dell'Ordine del giorno, che riportiamo a parte, documento che è stato poi presentato al Consiglio regionale da parte di rappresentanti dei gruppi DC e PCI, perché sia discusso in una prossima seduta. ■

L'Ordine del giorno approvato

Gli Amministratori delle 17 Comunità montane e dei Comuni montani del Lazio, riuniti in assemblea su invito dell'UNCEM presso la sede del Consiglio regionale, alla presenza del Presidente della Giunta regionale, dell'Assessore agli EE.LL. e dei Capigruppo del Consiglio.

RIBADISCONO l'emergenza in cui si trovano ad operare le Comunità montane per una serie di ostacoli che di fatto impediscono la piena applicazione della legislazione regionale e statale a favore delle Comunità montane stesse, e

SOLLECITANO dalla Giunta e dal Consiglio regionale, considerata superata ed esaurita la Legge regionale 47/83, di dare applicazione all'art. 19 della Legge statale n. 1102/71 per approvare, in attesa della redazione ed approvazione dei piani di sviluppo socio-economico, i programmi di intervento da presentare urgentemente dalle Comunità montane per utilizzare i fondi che lo Stato ha loro assegnato, tramite la Regione, ex legge 1102 dal 1980 al 1988, fondi che devono essere iscritti nel Bilancio regionale.

AUSPICANO inoltre che il Gruppo di lavoro costituito dal presidente della Giunta regionale con funzionari di vari assessorati ed esperti dell'UNCEM presenti in tempi brevi proposte relative alla revisione della Legislazione e della regolamentazione regionale in atto;

CHIEDONO infine la predisposizione di un Piano regionale pluriennale di sviluppo dei territori montani del Lazio nel quale coordinare tutti i piani e programmi redatti dalle Comunità montane assicurando adeguati finanziamenti di provenienza CEE, statale e regionale.

MARCHE: DISAGI PER IL PIANO PAESAGGISTICO AMBIENTALE

La Giunta Esecutiva della Delegazione UNCEM delle Marche ha preso in esame i problemi connessi al Piano Paesaggistico Ambientale Regionale (P.P.A.R.), con particolare riferimento alla situazione in cui si sono venuti a trovare i 124 Comuni montani e le 12 Comunità montane delle Marche. Tale esame è stato compiuto anche in vista di un incontro con una rappresentanza dell'ANCI, svoltosi successivamente.

L'UNCEM regionale non può non farsi interprete del crescente disagio che caratterizza tanti piccoli e medi Comuni montani marchigiani, nella cui giurisdizione territoriale si trova la maggior parte del patrimonio naturale, naturalistico ed ambientale di cui si occupa la legge regionale n. 26/87 e lo stesso P.P.A.R.

Tale patrimonio — si ribadisce — deve essere considerato non come oggetto da trattare secondo una pura logica protezionistica e quindi come materia da « *congelare* », ma come una risorsa da trasformare e valorizzare, una leva da usare in modo sensato ed intelligente per contribuire ad un rilancio complessivo dell'economia dell'entroterra marchigiano,

Conferenza delle Comunità montane abruzzesi

La ipotesi di una conferenza regionale delle Comunità montane abruzzesi sullo stato di attuazione della legge 64 per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno come fase propedeutica ad una conferenza nazionale allargata alla partecipazione di tutte le Comunità montane operanti in tale aree di intervento, è stata avanzata dal Dott. Finarelli presidente della Delegazione regionale UNCEM Abruzzo.

La proposta è stata fatta propria dal Consiglio regionale dell'UNCEM nel corso dell'incontro svoltosi a Castiglion Messer Marino il 13 maggio u.s. ed è stato dato mandato di avviare gli opportuni contatti con il Ministro per il Mezzogiorno on. Remo Gaspari affinché assicuri la sua autorevole presenza e partecipazione.

in una visione integrata e generale dei problemi regionali che consenta il superamento, almeno tendenziale degli storici svantaggi che hanno sin qui caratterizzato le zone interne.

È del tutto ovvio che ciò richiede come premessa ottimale la definizione compiuta di un quadro di programmazione regionale, ancora assente, e la conseguente contestuale definizione delle risorse finanziarie per *« investire nell'ambiente »*.

Con riguardo ai problemi più immediati ed a più breve scadenza, l'UNCEM regionale delle Marche rileva come la situazione presenti elementi gravi e pericolosi che vanno con urgenza rimossi.

Pesanti ritardi, ad esempio, si accumulano rispetto agli stessi adempimenti che la Regione si era autoassegnati (art. 64 delle NTA del PPAR).

Tardano ad avviarsi i *« seminari di aggiornamento per tecnici ed amministratori »* che costituiscono la necessaria base cognitivo-operativa per la corretta attuazione del PPAR. In tal senso va sollecitata l'abbreviazione dell'iter approvativo del provvedimento regionale per la effettiva e rapida utilizzazione del fondo appositamente già previsto (100 milioni).

Va poi presa una decisione definitiva circa i criteri di impiego dei 6 miliardi (in 3 annualità) destinati all'adeguamento della strumentazione urbanistica generale in possesso dei Comuni delle Marche.

A tal proposito, l'UNCEM condivide pienamente la posizione già espressa dall'ANCI regionale che punta a:

— favorire i Comuni piccoli (orientativamente quelli con popolazione fino a 10.000 abitanti) e medi per l'adeguamento-trasformazione degli strumenti urbanistici in genere ancora redatti su carte catastali in scala 1:2000;

— dare precedenza, comunque, a quei Comuni che ancora sono in possesso di P.d.F. (programmi di fabbricazione) che debbono essere urgentemente trasformati in ben più efficienti e funzionali PRG (piani regolatori regionali).

L'UNCEM ritiene poi di dover richiamare la Regione sul patrimonio di competenze e professionalità che caratterizza molti Uffici di Piano delle Comunità montane marchigiane, che hanno una conoscenza del territorio ben più diretta ed approfondita rispetto a qualsiasi altro livello istituzionale locale (eccezion fatta, naturalmente, per i Comuni) sia in ordine alle sue caratteristiche che alle sue vocazioni ambientali.

Va perciò valutata e concretamente risolta la possibilità di individuare proprio nelle Comunità montane quegli *« speciali enti intermedi tra Regione e Comuni »* che, per quanto riguarda i territori montani, in opportuno accordo con le Province, possono essere abilitati alla redazione e gestione operativa dei P.T.A.

In sostanza la Delegazione dell'UNCEM ritiene che — come già sottolineato nel convegno di Cingoli di alcune settimane fa (vedi *« Montagna Oggi »* n. 6/88) — le Comunità montane e le loro strutture operative ben possono essere *« strumenti di realizzazione della politica e della programmazione regionale »*.

L'UNCEM regionale, infine, esprime piena soddisfazione per la completa sintonia di vedute registrata nell'incontro con l'ANCI, con cui si è avviata anche su questo specifico problema una operatività comune ed integrata anche a livello delle strutture tecnico-scientifiche di supporto che già sono state costituite. ■

SARDEGNA: il ruolo delle Comunità montane

Il ruolo delle Comunità montane nell'ambito della riforma della Regione Sardegna è stato dibattuto nel corso dell'ultima riunione del Consiglio regionale dell'UNCEM che si è tenuta a Nuoro il 15 aprile scorso nel salone del Consiglio provinciale.

Erano presenti il Consiglio regionale e l'ufficio di presidenza dell'UNCEM (il presidente Fausto Del Rio, i vice presidenti Vannina Mulas e Billia Fancello), un rappresentante nazionale dell'associazione, Mario Chianale, i presidenti delle Comunità montane del Nuorese, dell'Ogliastra Gianfranco Lecca, della Barbagia Mandrolisai Costantino Tidu e della Baronia Salvo Marche.

Sono stati discussi il bilancio dell'associaizone e il ruolo della Comunità montana in rapporto alla riforma della regione e degli enti locali. Sono stati individuati inoltre i settori di intervento delle Comunità montane per la tutela ambientale e lo sviluppo socioeconomico del territorio.

Quest'anno verranno organizzati due importanti convegni sulle tematiche ambientali e sul sistema dei parchi e una conferenza regionale degli enti locali.

Costituita in Lombardia la 30ª Comunità montana

La Regione Lombardia, con la legge regionale n. 11 del 7 aprile 1988, ha modificato la L.R. 19/7/82, n. 43, istitutiva delle Comunità montane.

Composta di un unico articolo, la nuova legge dispone che l'attuale Zona n. 15, Lario Orientale, ricadente in due province, venga sostituita dalle zone omogenee seguenti:

Zona n. 15 - Abbadia Lariana, Ballabio, Cesana Brianza, Civitate, Colle Brianza, Ello, Galbiate, Garlate, Lecco (parzialmente montano), Lierna, Malgrate, Mandello del Lario, Oliveto Lario, Olginate, Pescate, Suello, Valgreghentino, Valmadrera.

Zona n. 15/bis - Calolziocorte, Carenno, Erve, Monte Marenzo, Torre de Busi, Vercurago.

La nuova Zona n. 15, fornata ora da 18 Comuni tutti ricadenti nella Provincia di Como, si estende territorialmente per Ha. 22.217, con una superficie montana di Ha. 20.339. La Zona n. 15/bis comprende invece 6 Comuni della Provincia di Bergamo e abbraccia una superficie territoriale, interamente montana, di Ha. 3.740. La popolazione montana delle due Zone, secondo i dati censuali del 1986, ammonta rispettivamente a 68.228 abitanti.

Lo smembramento della ex Comunità montana Lario Orientale non comporta alcuna nuova classificazione di Comuni o di territori montani e pertanto l'intera superficie montana regionale e la relativa popolazione restano rispettivamente di Ha. 1.032.440 e di 1.174.912 abitanti.

Le Comunità montane in Lombardia passano così da 29 a 30. Sull'intero territorio nazionale le Comunità montane oggi presenti sono in totale 338.

N.d.P.

Giuseppe Marcellino

LA MONTAGNA LIGURE E LE AREE PROTETTE

Nella Sala Consiliare dell'Amministrazione Provinciale di Imperia si è recentemente svolto un Convegno Regionale, voluto dalla Giunta Esecutiva dell'UNCEM - Liguria, di tutti gli Enti Associati sul tema: « *Quale vivibilità nei territori montani alla luce dei Piani Territoriali di Coordinamento e dell'istituzione delle Aree Protette* ».

L'Assessore Regionale all'Urbanistica Ugo Signorini ha presentato, nel corso del suo intervento, il D.D.L. 184 che delimita le aree di interesse naturalistico-ambientale in Provincia di Imperia e nell'estremo Occidente Savonese.

Si tratta di un sistema le cui finalità sono la tutela e la riqualificazione del territorio interessato, la conoscenza e la fruizione pubblica dei beni ambientali e culturali, lo sviluppo sociale ed economico delle popolazioni locali.

Le aree protette liguri sono quattro: quella della Val Roja-Val Nervia, quella di Valle Argentina, quella di Valle Arroscia e quella di Val Pennavaira.

Il tema della vivibilità nei territori montani è tanto importante, suggestivo quanto spinoso. A questo proposito il Presidente della Provincia di Imperia Luciano Demichelis ha voluto ricordare che se è vero che è improcrastinabile il fatto che un'attenzione diversa deve essere posta ai problemi dell'ambiente e della natura, occorre tuttavia evitare il rischio che l'interesse per la natura sia inteso come pretesa di intoccabilità.

Il Presidente Regionale dell'UNCEM Liguria Giacomo Dario Casassa, che ha preso la parola subito dopo, ha ricordato che alcuni anni or sono abbiamo avuto la sorpresa della cosiddetta Legge Galasso e dei famosi Galassini che hanno inginocchiato la nostra montagna.

La Regione Liguria, egli ne ha dato atto, ha redatto, nei tempi previsti dalla legge, i famosi Piani Paesistici, che hanno fatto in modo di liberare dal vincolo di intoccabilità le zone soggette ai Galassini. Però con l'impatto di questa salvaguardia la nostra gente, ha proseguito, si sente oppressa e vincolata a determinate regole.

I Piani Paesistici ormai ci sono e bisognerà portarli a termine per continuare a garantire interventi sul territorio.

Da sentenze che sono uscite recentemente sui Galassini e sui decretini, il Presidente Casassa ha visto che quelle Regioni che non hanno attuato i Piani Paesistici hanno il loro territorio intoccabile. Bisogna quindi lottare per uscire da questo tunnel e cercare di dare uno spiraglio di speranza agli Amministratori delle Comunità montane ma soprattutto a chi vive, opera e lavora sul territorio e dalla terra, col proprio lavoro, deve trarne il motivo della sopravvivenza e del proprio reddito.

Infatti perché un certo tipo di presidio permanga nel territorio e l'uomo resti legato alla sua montagna è necessario che si instaurino rapporti di tipo socio-economico del tutto nuovi.

Un tempo la vita di montagna era governata dallo stato di necessità e ci si doveva accontentare delle risorse della produzione locale senza commisurare la quantità ottenuta alle enormi fatiche sostenute.

Le impervietà dei collegamenti, le difficoltà di scambi oltre la valle durate per secoli, hanno prodotto la cultura e la mentalità dell'uomo di montagna.

Oggi profonde modificazioni si sono operate, non si accetta più l'isolamento e lo stato di necessità è finito.

Terminata la fase di quasi autarchia delle colture montane, si impone ora un rapporto positivo tra risultati e sacrifici.

Il tema che si è dibattuto in questo ed in analoghi Convegni è quello riguardante l'esigenza di dare piena attuazione al dettato costituzionale che all'articolo 44 prevede espressamente la necessità di particolari interventi dello Stato a favore delle aree montane.

Lo sviluppo delle grandi aree industriali ha assorbito buona parte delle risorse con conseguente abbandono e negligenza nei confronti delle Comunità montane.

Si pensi, come esempio tra i tanti, alla situazione venutasi a creare per l'esaurimento dei finanziamenti previsti per legge per i provvedimenti a favore delle aree depresse del centro-nord, aree che in buona parte sono montane.

Il tema posto dal Convegno su quale genere di vivibilità sarà possibile nei territori montani dopo l'attuazione della Legge sui Parchi, attualmente ancora a livello di Disegno di Legge, è in prospettiva molto stimolante perché si parte dall'assunto che gli strumenti previsti dalla normativa regionale abbiano funzioni e scopi migliorativi.

Bisogna puntare ad una presenza umana consistente e composita perché si possa creare un complesso di relazioni economiche e sbocchi alle produzioni.

Un ripopolamento fatto di sole presenze agricole è impensabile. Evitare l'esodo dalle zone montane significa creare nuove infrastrutture e soprattutto nuovi posti di lavoro, occorre cioè incidere nell'economia delle zone attraverso fatti concreti, programmi attuabili che si prefiggano risultati consistenti e reali. ■

Comuni e Comunità montane

Inviate alla redazione di Montagna Oggi » informazioni e articoli sulla vostra attività.

Le pagine della rivista possono consentire un utile confronto di esperienze.

Enrico Gualandi

UN NUOVO PROGETTO DI BILANCIO PER RIFORMARE LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Il Convegno organizzato dal Comune di Belluno, sul tema « *Un nuovo processo di bilancio per le valutazioni di produttività e per il controllo di gestione* », è stato l'occasione di una riflessione più generale sullo stato della pubblica amministrazione in Italia.

L'impegno con cui gli amministratori di quel piccolo capoluogo montano hanno cercato di recuperare efficienza, di superare diseconomie e di impiegare più razionalmente il danaro pubblico, rischia di essere solo un fiore all'occhiello di una realtà nazionale e locale, ove stenta a camminare una linea di riforma della pubblica amministrazione.

Infatti l'efficacia e l'efficienza dell'amministrazione pubblica sono nodi di fondo irrisolti.

Le classi dirigenti, i partiti ed i sindacati hanno sempre dedicato poca attenzione ai ritardi ed alle inefficienze delle strutture e degli apparati pubblici.

Anzi sperperi ed irresponsabilità, disonestà e clientele, cresciute all'ombra di una inefficiente amministrazione pubblica, sono divenuti funzionali ad un errato modo di fare politica, di intendere il rapporto fra istituzione e cittadino, di esercitare la professionalità di dipendente pubblico.

La caduta di credibilità delle istituzioni e il crescente distacco della pubblica opinione nei confronti della politica, trovano alimento nelle inefficienze, nella scarsa imparzialità e trasparenza della pubblica amministrazione.

La stessa discussione sulla « *crisi dello Stato sociale* » e su una presunta « *moderna* » esigenza di superarlo, trova motivazioni ed argomenti negli sprechi e nella bassa produttività dei servizi pubblici.

La campagna di questi anni all'insegna del « *più mercato e meno Stato* », gli attacchi allo Stato sociale, i tagli e le incertezze per i bilanci dei Comuni, il perpetuarsi di una pubblica amministrazione scadente nel livello dei servizi, hanno contribuito a determinare una battuta d'arresto sia dello sviluppo quantitativo e qualitativo dei servizi pubblici, sia dei livelli operativi e culturali della solidarietà sociale.

Questo modo di negare la funzione o di intendere in modo distorto la pubblica amministrazione sta portando alla ingovernabilità le strutture pubbliche nazionali e locali. E non si tratta solo di un aumento dei deficit economici dei bilanci statali e locali, ma di un crescente deficit sociale e di un degrado del governo democratico della società.

Una vera riforma della pubblica amministrazione è ormai una necessità inderogabile sia sul piano economico che sociale e democratico.

Bisogna però avere il coraggio di rimettere in discussione tutto, perché i ritardi ed i guasti (per non parlare delle disonestà) significano diseconomie sul piano tributario e delle entrate, diseconomie nella gestione del territorio, delle insfrastrutture e degli appalti, diseconomie sul piano della spesa sociale e dei costi dei servizi.

Ad esempio, sia a livello statale che locale, c'è la tendenza a consolidare nel tempo la spesa, piuttosto che ridiscuterla, non analizzando il rapporto costo-benefici nell'utilizzo del personale (che oggi rappresenta circa il 45-50% della spesa pubblica) in rapporto ai servizi ed ai programmi predisposti: non analizzando l'uso di beni, servizi ed impianti pubblici.

In Italia il Parlamento discute per 5/6 mesi della Legge Finanziaria (cioè di 45-50 mila miliardi aggiuntivi), mentre i Bilanci dei Ministeri a legislazione invariata (circa 450.000 miliardi) sono ignorati o oggetto di scarsa attenzione. Questa metodologia che non rimette mai in discussione la spesa storica consolidata è presente anche nelle Regioni, nei Comuni e nelle Province. Amministrate con la logica che basti un incremento annuale della spesa per i servizi, così come essi sono, è semplicistico e comodo, ha però innescato una deresponsabilizzazione e un progressivo svuotamento di significa-

---

L'autore di questo intervento è Presidente della Consulta Finanza locale dell'ANCI

to politico-gestionale dell'attività di bilancio.

Sia il Governo e i Ministeri, sia le Regioni e gli Enti Locali, malgrado alcune precise norme di legge sulla contabilità, non praticano sistemi di contabilità analitica capaci di consentire (in relazione ad obbiettivi-programma, a progetti, a singoli servizi o parti di pubblica amministrazione) una valutazione dei costi, l'analisi dei relativi benefici, un attento controllo di gestione.

Tali sistemi e controlli di gestione potrebbero permettere il costante raffronto fra risorse di personale e finanziarie e risultati ottenuti in relazione ad obiettivi di breve e medio periodo, nonché l'oggettiva valutazione dei carichi di lavoro per unità, la produttività individuale ed aggregata (e ciò anche ai fini della determinazione di premi incentivanti di produttività, intesi come giudizio sul merito della quantità e qualità del reale lavoro prestato e non come semplici e generalizzati aumenti salariali).

Un tale modo di operare della Pubblica Amministrazione signicherebbe una profonda riforma e un consistente cambiamento organizzativo. Si tratta di passare da una logica puramente finanziaria ad una gestione economica dei processi di bilancio, finalizzando le economie e l'utilizzo del personale ad una più alta soddisfazione dei bisogni sociali e delle attese dei cittadini.

Imparzialità, trasparenza ed efficienza devono essere verificati con un controllo di gestione, capace di permettere scelte ed obiettivi programmatici sulla base di un'informazione esatta e veritiera dello stato delle singole amministrazioni.

Ciò comporta una distinzione e delimitazioni di ruoli fra personale politico eletto ed operatori e managers della pubblica amministrazione.

Ai primi deve spettare la definizione degli indirizzi e il controllo dei risultati, ai secondi la responsabilità di una gestione legalmente, amministrativamente ed economicamente corretta.

La vera garanzia che i cittadini richiedono è quella di una maggiore efficienza e produttività della spesa pubblica e dei servizi collettivi, è quella di uno Stato pulito e trasparente.

Per garantire ciò vi sono precisi compiti e responsabilità degli eletti del popolo, vi sono precisi compiti e responsabilità degli operatori della Pubblica Amministrazione.

Solo con una nuova volontà e pratica riformatrice sarà possibile una programmazione delle risorse per progetti ed obiettivi e una politica di bilancio con un puntuale controllo di gestione. In questo modo sarà possibile esaltare la qualità dei programmi e l'impegno degli operatori pubblici, al fine di raggiungere chiari obiettivi economici e sociali al servizio del cittadino utente.

Capire meglio come si programma e si gestisce il bilancio nello Stato e negli Enti Locali — è stata questa la riflessione del convegno di Belluno — significa avere la misura reale dell'efficienza ed efficacia dei servizi e degli investimenti pubblici, significa ridare certezza e restituire fiducia ai cittadini, alle comunità locali e nazionali. ■

FINANZA LOCALE: INCONTRO GAVA-ANCI-UPI-UNCEM

Roma. Il governo provvederà al riparto dei 1.178 miliardi previsti dall'art. 29 della legge finanziaria a favore degli enti locali con un disegno di legge e non con un decreto legge. È quanto è stato concordato tra il Ministro degli Interni, Gava, e i rappresentanti dell'ANCI, dell'UPI e dell'UNCEM nel corso dell'incontro svoltosi al Ministero dell'Interno. Le delegazioni degli Enti locali erano guidate rispettivamente dai Presidenti Triglia, Brasca e Martinengo. « *Il provvedimento* - ha detto il Presidente dell'ANCI, Triglia - *è di vitale importanza per i bilanci dei Comuni perché consente di non chiuderli entro 60 giorni ma di affrontare sia l'emergenza sia le prospettive finanziarie fino al 1990* ». Soddisfazione per il provvedimento, che dovrà essere ora discusso con gli altri Ministri economici, è stata espressa anche dal Presidente dell'UPI, Brasca. « *Non si tratta di fondi aggiuntivi* - ha spiegato - *ma di risorse già assegnate dal Parlamento agli Enti locali per far fronte alle situazioni dove più acuto era il deficit* ». Meno soddisfatto si è detto il Presidente dell'UNCEM, Martinengo: « *pur essendo solidali con l'ANCI e l'UPI* - ha detto - *dobbiamo rilevare che il provvedimento penalizza le Comunità montane, poiché allunga i tempi per poter usufruire di tali finanziamenti che per noi rappresentano il 50 per cento delle entrate* ».

PRESENTATA NUOVA CARTOGRAFIA DELLA VALLE D'AOSTA

Aosta. Ci sono voluti oltre dieci anni di lavoro ma ora la Regione Autonoma Valle d'Aosta dispone di una moderna cartografia dell'intero territorio regionale ottenuta con sistemi di rilevazione tra i più perfetti ed affidabili. Questa opera è stata presentata nel corso di un convegno al quale hanno partecipato il Presidente della Giunta Rollandin e l'Assessore ai Lavori pubblici Fosson.

« *Lo scopo del convegno* - ha spiegato l'Assessore Fosson - *è quello di informare gli addetti ai lavori dell'esistenza di questo nuovo strumento di lavoro indispensabile per una più efficace programmazione di interventi sul territorio nell'ambito della pianificazione territoriale. La nuova cartografia* - ha aggiunto - *è stata resa necessaria per i rapidi e profondi cambiamenti verificatisi sul territorio negli ultimi anni e per dare ai tecnici supporti affidabili ed aggiornati data l'ormai obsoleta informazione fornita dalle pur utilissime tavolette dell'I.G.M.* ».

ALPE ADRIA: RIUNIONE PRESIDENTI REGIONI

Millstatt (Austria). La comunità di lavoro Alpe Adria (14 regioni di Italia, Austria, Jugoslavia, Germania Federale e Ungheria) crede di avere oggi la forza, per i risultati ottenuti nei suoi 10 anni di attività, di dare nuovi impulsi verso l'Europa orientale, soprattutto per quanto riguarda i mercati e il patrimonio tecnologico. La conferma che questa potenzialità di Alpe Adria è oggi a buon punto nei vari settori è stata avvalorata dalla presenza dei Ministri degli Esteri o loro rappresentanti dei cinque Paesi, in occasione della riunione plenaria dei Presidenti delle Regioni che fanno capo alla comunità di lavoro, convocata dal Presidente del Land della Carinzia e Presidente di turno di Alpe Adria, Wagner. « *La nostra comunità* - ha detto Wagner - *potrà rimanere viva solo se essa riuscirà a darsi nuovi impulsi. Alpe Adria non significa solo cooperazione interregionale e internazionale fra Governi, Università, stazioni radiofoniche e mass media in generale, Camere di commercio ed economia, Enti fieristici e Organizzazioni sindacali, ma deve essere intesa innanzitutto come stimolo per incontri e amicizie* ». Wagner ha detto ai Presidenti delle Regioni di Alpe Adria che la collaborazione nella comunità ha raggiunto, in questi suoi primi dieci anni di vita « *un livello di cui dobbiamo essere orgogliosi ma ora bisogna che tale standard venga consolidato e che i risultati ottenuti possano essere utilizzati in modo economico e coordinato* ».

GIUNTA LOMBARDIA: 4 MILIARDI ALLE COMUNITÀ MONTANE

Milano. La Giunta della Regione Lombardia ha deciso di stanziare quattro miliardi alle Comunità montane per opere di tutela del territorio. I contributi consentiranno interventi di svaso dei corsi d'acqua, di ripulitura del sottobosco, di mantenimento dell'assetto geologico del territorio e di prevenzione dei movimenti franosi. I piani di intervento dovranno essere inviati alla Giunta regionale entro il 30 luglio di ogni anno. Entro il 30 ottobre sarà approvata, sempre dalla Giunta regionale, la concessione dei contributi per singole Comunità e per programmi di intervento. I programmi presentati dalle Comunità montane dovranno prevedere le localizzazioni, le modalità ed i tempi di realizzazione dei singoli interventi, che verranno coordinati dall'Azienda Regionale delle Foreste sia in fase programmatoria sia di organizzazione ed esecuzione dei lavori.

GIUNTA ABRUZZO: APPROVATO PIANO SVILUPPO PER AREA VESTINA

Pescara. Il piano di sviluppo economico, sociale e urbanistico della Comunità montana « *Vestina* » è stato approvato dalla Giunta regionale abruzzese. Il piano si articola su quattro polarità - Penne, Cepagatti, Torre de' Passeri e Popoli - in modo da rendere compatibile l'assetto occupazionale con il mantenimento della distribuzione residenziale nel territorio. Lo sviluppo quantitativo e qualitativo del sistema dei servizi è stato invece programmato secondo uno schema territoriale coerente con l'assetto produttivo e residenziale e nell'ambito dei vincoli posti dalla costituzione delle Unità Sanitarie Locali.

L'esecutivo ha anche adottato deliberazioni per consentire il ripristino di opere pubbliche di bonifica montana danneggiate dalle gelate e nevicate dello scorso inverno e per la concessione e liquidazione di aiuti speciali a favore dei giovani agricoltori di età non superiore ai 40 anni. La Giunta ha infine approvato una proposta di modifica e integrazione alla legge regionale n. 87/1987 in materia di cave e torbiere e, per il settore lavori pubblici, ha espresso parere favorevole all'esecuzione di lavori di completamento e ristrutturazione degli asili nido dei comuni di Atessa, Mosciano Sant'Angelo, Tortoreto ed Avezzano.

REGIONE VENETO: CONTRIBUTI TURISMO ALTA MONTAGNA

Venezia. La Giunta regionale del Veneto ha assegnato una serie di contributi previsti dalla legge in materia di turismo di alta montagna. È stata impegnata una somma complessiva di circa 281 milioni dei quali 221 destinati alle Comunità montane come contributo in conto capitale per le iniziative che favoriscano l'efficienza di strutture di montagna, quali rifugi sociali d'alta montagna; 30 milioni per contributi alle Comunità montane sulle spese di ripristino e per rimborsi relativi ai sopralluoghi per i controlli; altri 30 milioni infine sono stati destinati a contributi per pubblicazioni realizzate a cura della Delegazione regionale veneta del CAI, di enti e associazioni operanti, senza fine di lucro, per la promozione e la diffusione dell'alpinismo.

CONSIGLIO TOSCANA: FORESTAZIONE

Firenze. La Regione Toscana ha investito mediamente 50 miliardi di lire l'anno, nel periodo 1980-1986, per il rimboschimento del proprio territorio, avvalendosi di finanziamenti regionali e comunitari. L'Assessore regionale all'Agricoltura Serafini in una « *Relazione sullo stato della forestazione in Toscana* — ha affermato che alle operazioni di rimboschimento hanno lavorato 3.000 operai forestali, per un totale di 600 mila giornate di lavoro ogni anno. Tra le realizzazioni effettuate giovani impianti per 5.000 ettari, miglioramento delle foreste degradate per 24 mila ettari e trasformazione dei cedui invecchiati in fustaia per 10 mila ettari. Sono stati compiuti inoltre lavori di protezione contro gli incendi boschivi su 3.000 ettari. Una iniziativa, questa, ha ricordato l'Assessore, che ha contribuito a ridurre negli ultimi anni la superficie colpita da incendi in Toscana. Quanto al contributo comunitario la Toscana ha beneficiato di un finanziamento pari al 50 per cento dei costi di sei programmi speciali di intervento di forestazione, per complessivi 100 miliardi di lire nel quinquennio 1980-85, utilizzati per operazioni di rimboschimento, miglioramento delle foreste degradate, lavori connessi alla stabilizzazione del suolo, protezione contro gli incendi ed interventi per strade forestali.

COMUNITÀ MONTANE: SEI MILIARDI DALLA REGIONE VENEZIA GIULIA

Trieste. Con due distinti provvedimenti la Giunta regionale, su proposta dell'Assessore al Bilancio e alla Programmazione Gonano, ha stanziato sei miliardi di lire per il triennio 1987-89 a favore delle dieci Comunità montane della Regione.

Entrambe le delibere fanno riferimento alla legge regionale n. 35 dello scorso anno, meglio conosciuta come « *Progetto Montagna* ».

ASSEMBLEA GENERALE « CO.TRA.O. »

Sain Vincent. L'assemblea generale della *« Communauté de Travail des Alpes Occidentales »* (CO.TRA.O.) che raggruppa le regioni Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta per l'Italia, Rhone-Alpes, Provence-Cote d'Azur per la Francia e i Cantoni del Vallese, di Vaud e di Ginevra per la Svizzera, si è riunita al *« Centro Congressi »* del *« Grand Hotel Billia »* per compiere alcuni adempimenti: la nomina del Presidente nella persona di Augusto Rollandin, Presidente della Giunta della Regione Autonoma Valle d'Aosta, ascoltare le relazioni dei responsabili delle diverse commissioni in cui si suddivide la Comunità e prendere atto della dichiarazione comune sulla collaborazione tra le Comunità di lavoro dell'Arco alpino.

Alla riunione, presieduta dal Presidente uscente, il Consigliere di Stato responsabile dell'economia pubblica del governo cantonale del vallese, Deferr, hanno partecipato tra gli altri il Presidente della Regione Piemonte Beltrami, l'Assessore regionale ligure ai trasporti Mentil, il Consigliere regionale valdostano Stevenin, Martinengo segretario del *« CO.TRA.O. »* per le regioni italiane e Ricq segretario generale della *« CO.TRA.O. »*, nonché numerosi funzionari delle Regioni e dei Cantoni che fanno parte della *« Comunità »*.

I Presidenti delle diverse commissioni in cui si articola la *« Comunità di Lavoro delle Alpi Occidentali »* (politica della montagna, educazione e cultura, trasporti e comunicazioni, economia e nuove tecnologie, turismo e atto unico europeo 1992) hanno sinteticamente riassunto l'attività svolta nei diversi settori di competenza. Per la politica di montagna sono stati esaminati i problemi delle popolazioni che vivono nei parchi naturali sottolineando, tra l'altro, la necessità di giungere ad una omogeneizzazione delle situazioni sviluppando la collaborazione transfrontaliera. Per la cultura è stata evidenziata la necessità di prendere contatto anche con il Principato di Monaco, che non fa parte della *« Comunità »*, ma che dispone di un grande patrimonio culturale che sarebbe bene poter usare comunitariamente.

La commissione economica e sviluppo delle tecnologie ha sostenuto la necessità di sviluppare una rete informativa su questi problemi per favorire la crescita tecnologica delle Regioni e dei Cantoni che fanno parte della *« CO.TRA.O. »*.

La commissione turismo sta, invece, lavorando ad un progetto per la valorizzazione dei grandi passi alpini, per accrescere l'interesse verso i parchi naturali nonostante questi si trovino in territori diversi ed esistano differenze legislative tra Stato e Stato. La commissione per l'atto unico europeo 1992, infine, ha affermato di avere in corso studi per predisporre un piano di orientamento generale nei confronti della ormai prossima caduta delle frontiere tra i Paesi dell'Europa comunitaria. I diversi delegati presenti alla riunione valdostana hanno poi preso atto con soddisfazione della dichiarazione comune sulla collaborazione tra le tre Comunità di lavoro dell'Arco Alpino, la *« CO.TRA.O. »*, la *« Arge Alp »* (Alpi Centrali) e la *« Alpe Adria »* (Alpi Orientali). Una collaborazione che si prefigge di intensificare gli scambi tra le Comunità, favorirne il coordinamento e rafforzare la posizione a livello europeo.

La necessità di estendere la collaborazione tra le tre Comunità alpine è stata ribadita a conclusione della riunione dall'intervento del segretario generale dell'Alpe Alp. *« Bisogna coinvolgere maggiormente le Regioni e i Cantoni che aderiscono a queste Comunità* - ha detto - *soprattutto in vista della nuova realtà rappresentata dal 1992 »*.